

Discrezione vuol dire innanzitutto discriminazione, discernimento, capacità di cogliere le differenze. Cosa che è stata sempre difficile. Discrezione, in secondo luogo, vuol dire anche moderazione, sapersi mantenere nei giusti limiti, avere senso della misura nel fare, nel dire e quindi anche nel chiedere.

Ieri erano le ideologie a formare un'identità; le parole, poste o imposte, creavano l'orientamento generale. Oggi, ove tutto è continuamente in movimento, c'è sempre qualcosa di esagerato, di oltranzista, che deriva da un certo nuovo tipo di "comunicazione" disgregante, dispotica e totalitaria.

La "comunicazione" di oggi vede solo due possibilità: distruggere l'avversario o inglobarlo. La cornice "estetica" della discrezione vuol dire riservatezza, buon gusto, sobrietà, qualità che sono definitivamente scomparse se non estranee alla "comunicazione" del presente.

Queste semplici considerazioni non vogliono essere una provocazione, ma piuttosto un invito a cercare o a ristabilire tutti insieme, i parametri critici per affrontare con strumenti adeguati l'eruzione comunicativa del presente, che fluisce, abbondantemente, straripando ormai senza argini, senza differenze di qualità, con esasperate forme di autoesaltazione. Come se ogni altra riflessione, quella utile, certa, che nasce da un distacco, da una distanza, fosse impedita e messa a tacere da quell'espansione "urlata" e incontrollata. Sembra insomma che ogni "idea", cada nella trappola celebrativa, con un'equazione che, al di sopra di ogni altra, viene posta o imposta, dai mezzi di comunicazione di massa, con le stesse regole e modalità della "pubblicità": dunque comunicazione uguale pubblicità?

Anche gli orrori delle "torture" perpetrate da alcuni scellerati soldati americani sono stati purtroppo trattati con i mezzi della "pubblicità".

Queste gravi violazioni dei diritti umani sono state condannate con disguido da tutti, senza alcun distinguo, inclusi i cittadini e le autorità americane. Le crude immagini sono state presentate a centinaia di milioni di lettori e di telespettatori a mo' di spot pubblicitario, senza tener conto dell'effetto prodotto. Questo uso ed abuso dei mass-media non ha sollevato tuttavia nel nostro Paese la necessaria indignazione. Anzi, si sono tutti concentrati, sia da una parte che dall'altra, a strumentalizzare o lo sdegno per gli errori o malefatte dell'America, degli alleati o di Israele o, di contro, gli orrori di Hussein e del suo clan o dei talebani o del terrorismo di Al Qaeda, etc.

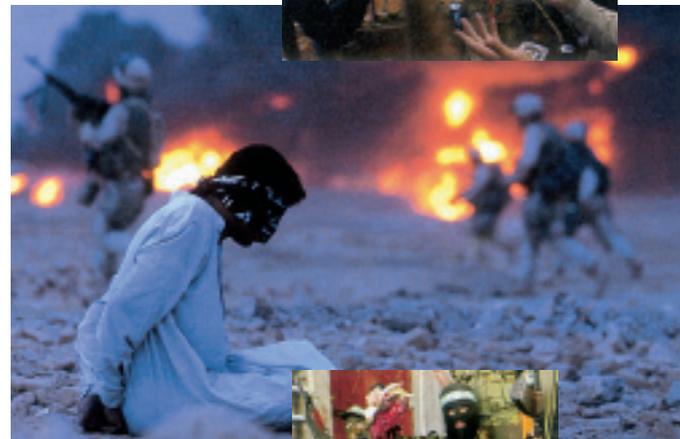
Il silenzio è sceso su tutte le micidiali guerre e i genocidi che coinvolgono il pianeta con i suoi maestri dell'orrore macabro, in un mondo in cui la tortura impera sovrana.

Noi che tante volte ci siamo fatti portavoce delle migliaia di vittime dei Lager nazisti, delle varie prigionie e della guerra, noi che ci battiamo per l'equità e la giustizia, abbiamo ascoltato e rese pubbliche le testimonianze di quelli che certi orrori li hanno vissuti in prima persona e sulla propria pelle e a volte li hanno taciuti, non per paura, bensì per discrezione. Noi consideriamo dovere imprescindibile denunciare, temere e punire qualsiasi minaccia alla dignità e alla libertà dell'essere umano. Tuttavia una naturale rigosità di pensiero ci induce a prendere le distanze dall'incalzare dei mezzi di informazione che spettacolarizzano gli orrori della violenza; tale forma di comunicazione, altrettanto violenta, è più una mercificazione delle notizie che un invito a prendere coscienza delle dolorose tragedie da sconfiggere.

La pace, il rispetto tra i popoli sono conquiste dure e faticose. La vera democrazia non è nel dichiarare sfacciatamente il proprio punto di vista in una posizione di competitivo protagonismo nei confronti dell'altro, bensì è apertura al dialogo, disponibilità all'ascolto e, a volte, anche capacità di discernere, di perdonare, di valutare le cose in un eloquente silenzio.

Enzo Orlanducci

Prigionieri senza tutela



CRONACA DI UNA BEFFA ANNUNCIATA

Con una legge, entrata in vigore il 12 agosto 2000, la Repubblica Federale Tedesca, riconoscendo così anche formalmente la responsabilità politica e morale della Germania nei confronti delle vittime del nazismo, ha creato la Fondazione Erinnerung, Verantwortung und Zukunft (Memoria, Responsabilità e Futuro).

Il governo tedesco ha così attivato un Fondo federale di 10 miliardi di marchi per l'indennizzo di quanti, durante il periodo della loro deportazione in Germania, furono destinati al "lavoro coatto" e ridotti in condizioni di schiavitù. Al Fondo l'industria e il governo tedeschi contribuiscono con cinque miliardi di marchi ciascuno. Il totale equivale a circa cinque miliardi di euro per un indennizzo simbolico (da 2.500 a 7.500 €) per ogni deportato o suoi eredi se l'ex lavoratore coatto era in vita alla data del 15 febbraio 1999. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), dietro richiesta del Governo federale tedesco, è stata incaricata di gestire (anche per l'Italia) le richieste di indennizzo e i pagamenti. (Sede italiana: 00161 Roma via Nomentana n. 62).

Il termine per la presentazione delle domande è scaduto il 31 dicembre 2001. A questo punto non c'è alcuna possibilità di presentare una richiesta di indennizzo e l'OIM non accetta richieste che siano state presentate dopo la scadenza del 31 dicembre 2001.

L'OIM aspira a concludere l'analisi di tutte le richieste entro la fine del 2004. Tutti i richiedenti saranno informati individualmente e per iscritto della decisione sulla loro richiesta.

Sono state presentate (fonte OIM) circa 119 mila domande di ex lavoratori coatti italiani, di cui però solo una piccola parte è stata accolta: meno di 3 mila ex lavoratori coatti.

La spiegazione risiede nel fatto che il Governo tedesco [visto il gran numero delle domande, sollecitate con la modulistica OIM, ndr] si rifiuta di accettare la maggior parte delle

Internati Militari Italiani: ulteriori sviluppi

di Maria Rita Saulle

Dopo un periodo pressoché interminabile di tempo, se rapportato al momento della fine della seconda guerra mondiale, la questione degli Internati Militari Italiani (IMI) sembra segnare alcuni punti a favore dei medesimi grazie alla sentenza pronunciata dalla Corte di Cassazione in data 6 novembre 2003. Riassumendo in breve tale questione, della quale chi scrive si è occupata tempo addietro anche su questo giornale essa concerne i militari italiani i quali, dopo l'8 settembre 1943 furono rastrellati in Italia ed altrove dalle truppe tedesche ed inviati in Germania sia nei campi di concentramento sia nelle industrie tedesche per sostituire, appunto, in queste ultime i cittadini tedeschi inviati al fronte e, comunque, per incrementare la manodopera tedesca. In entrambi i casi tali persone furono sottoposte ad un trattamento che oggi si definirebbe disumano e degradante; tuttavia quanti furono internati nei campi di concentramento subirono ulteriori angherie di ogni genere: ad essi non furono riconosciuti i diritti e le garanzie giuridiche previste dagli usi di guerra e dalla Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra, ma sottoposti a lavori forzati, cosa che ha indotto chi scrive a definirli, già in anni pregressi, come "schiavi di Hitler". Né deve trarre in inganno il termine IMI, sebbene qualcuno possa aver pensato – o tuttora pensi – che tale denominazione, anche nel periodo in cui furono da Hitler formalmente smilitarizzati, abbia portato vantaggi agli interessati non equiparandoli ai prigionieri di guerra, potendosi replicare che, secondo un'ordinanza del Fuhrer, agli IMI sarebbe dovuto essere riservato e fu riservato in concreto un trattamento peggiore che a qualsiasi altra persona catturata in guerra.

Terminata la guerra senza che si sia proceduto ad attribuire agli IMI alcuna forma di risarcimento, sulla base anche di alcune istanze statunitensi nel 2000 è stata creata in Germania con legge del 2 agosto, la Fondazione "Memoria, responsabilità e futuro", finalizzata a compensare le vittime dei Lager. Tuttavia l'organo decisionale della Fondazione ha negato il risarcimento agli IMI, tranne alcuni casi particolari, affermando che gli indennizzi sarebbero stati versati solo a vittime di discriminazioni e non già ai prigionieri di guerra sulla base dell'asserto che, essendoci in atto una guerra, quanti erano stati catturati essendo militari dovevano considerarsi per ciò stesso prigionieri di guerra, ai quali la Fondazione, per Statuto, non riconosceva il diritto ad alcun indennizzo.

Ora, dopo anni durante i quali gli IMI superstiti si sono rivolti ai tribunali sia tedeschi sia italiani senza alcuna speranza di successo, la Cassazione italiana ha affermato alcuni rilevanti principi che potrebbero consentire agli IMI di ottenere qualche riconoscimento.



In effetti con una sentenza che ha pochi confronti per la precisione e dovizia di riferimenti alle fondamenta del diritto internazionale e alle norme vigenti, la Cassazione ha affermato un principio alquanto innovativo.

Secondo tale principio nel caso di violazione dei diritti fondamentali della persona configurabili come crimini internazionali, da un lato, risulta applicabile il principio della imprescrittibilità del crimine; dall'altro, ove tale crimine debba ritenersi commesso da uno Stato, come può dirsi nel caso di specie, questi non può invocare il principio dell'immunità dalla giurisdizione specialmente nell'ipotesi in cui il crimine stesso sia stato commesso sul territorio dello Stato presso i cui tribunali sia stato presentato un ricorso contro lo Stato straniero, diretto ad ottenere un risarcimento in sede civile a carico di quest'ultimo.

A tale conclusione la Corte di Cassazione è pervenuta attraverso una motivazione "in diritto" assai ampia ed articolata, ricca di richiami alla giurisprudenza di altri Stati europei e di Stati extraeuropei che fanno anche sperare in una tendenza innovativa da parte della giurisprudenza italiana.

Pur nell'apprezzamento e nella totale condivisione delle conclusioni della Cassazione resta tuttavia da fare qualche considerazione di carattere extragiuridico: l'atto con il quale il ricorrente ha instaurato il primo processo risale al 23 settembre 1998. Sono dunque trascorsi quasi 6 anni perché la Cassazione, accogliendo il ricorso, riconoscesse il diritto del ricorrente a convenire in giudizio la Germania e rinviasse la causa al Tribunale di Arezzo per un nuovo processo.

È probabile che tale Tribunale necessiti di ulteriore tempo per decidere, sempre che la decisione non costituisca oggetto di appello.

Inoltre non si può dimenticare che la violazione dei diritti fondamentali della persona riguarda individui i quali risultavano militari nel corso della seconda guerra mondiale, i quali, da allora, attendono giustizia. È auspicabile, dunque, anche per ragioni umanitarie che lo Stato italiano intervenga a favore di questi cittadini sacrificati nei Lager concedendo loro un indennizzo sia pure non comparabile alle sofferenze subite, ma che implichi un formale riconoscimento dei loro sacrifici. Ciò potrebbe effettuarsi sia con l'intervento diretto dell'Italia sia sulla base di un eventuale accordo da concludersi con la Germania e l'Austria in tempi brevi anche in considerazione del tempo oramai inutilmente trascorso. ●

► *domande dei lavoratori forzati che dopo l'8 settembre 1943 sono stati deportati come Internati Militari Italiani (IMI) per il lavoro nell'industria bellica, con il pretesto che sono stati prigionieri di guerra e come tali tenuti al lavoro. Il governo tedesco non riconosce nemmeno agli ex deportati civili il diritto al risarcimento, salvo che essi possano dimostrare di essere stati internati in un lager di sterminio! Attualmente è pendente una causa amministrativa "pilota", difesa dall'avv. Joachim Lau, dinanzi al Tribunale amministrativo di Berlino per due ex internati militari italiani, associati all'ANRP, con l'obiettivo di fare dichiarare il principio che il rifiuto del pagamento è illecito. Di recente, con sentenza 5044 (ricorso Ferrini associato all'ANRP, difesa: avv. Joachim Lau), la Suprema Corte di Cassazione italiana ha dichiarato che è possibile citare la Germania dinanzi a un giudice italiano per i crimini internazionali, inclusi la deportazione e il lavoro coatto. Poiché, di regola, ogni caso è diverso dall'altro, occorre quindi uno studio singolo della situazione. Comunque, tenuto presente che si tratta di procedimenti legali lunghi e difficili, nel caso che un ex deportato o internato (militare o civile) italiano avesse subito il lavoro coatto, e la Germania avesse rigettato la domanda di indennizzo tramite la OIM, converrebbe impugnare questo provvedimento in prima istanza con un ricorso al Tribunale amministrativo di Berlino. In alternativa, o nel caso in cui nessuna domanda fosse stata inoltrata precedentemente (sempre se ampiamente documentata), si potrebbe citare il governo tedesco dinanzi a un Tribunale italiano per un risarcimento equo del danno materiale e immateriale. Nonostante la complessità della vertenza e le difficoltà di addivenire in tempi brevi ad una soluzione, l'ANRP, nell'ambito delle proprie specifiche competenze, è determinata più che mai a tutelare, in ogni sede, i cittadini italiani internati nei lager nazisti, al fine di ripristinare la verità storica e far valere il diritto negato. (e.o.)*

UNA DATA PER RICORDARE LA LIBERAZIONE

La data del 25 aprile individuata all'inizio del 1946 dal Governo De Gasperi con il consenso di tutte le forze antifasciste per celebrare la Liberazione dell'Italia dalla dominazione nazi-fascista, ha importanti significati politici: la data non stava infatti ad indicare la fine della guerra, ma l'insurrezione generale proclamata dal Comitato di Liberazione dell'Alta Italia. Ciò sta a significare che l'indipendenza nazionale era frutto di una rottura col passato regime, di una guerra partigiana combattuta a fianco degli eserciti alleati e, soprattutto, era espressione della volontà generale della popolazione italiana.

Da questo punto di vista si può affermare che ci troviamo di fronte ad un festa politicamente repubblicana, prima ancora che la scelta istituzionale fosse compiuta e la Costituzione varata.

Veniva inoltre sancito che l'antifascismo costituiva un valore su cui fondare le basi del nuovo Stato italiano. L'antifascismo evocato dalla festa del 25 aprile esprime, innanzitutto, un concetto di libertà nel senso ampio del termine; indica il recupero dei valori democratici; si pone come memoria, monito da additare alle future generazioni affinché non ricadano nella tentazione di ricorrere a regimi dispotici, a dittature (qualunque sia la forma che possano assumere), magari sotto la spinta di lusinghe utilitaristiche che spesso celano solo gli interessi immediati del prepotente di turno. Resta però il fatto che, ancora oggi, per gran parte degli italiani, la Resistenza è vista come un momento genericamente positivo, ma non completamente metabolizzato sul piano culturale. Oltre alle ferite e alle lacerazioni della "Guerra civile" a far maturare questo stato di incertezza hanno agito sicuramente, in modo negativo, anche gli sviluppi del dopoguerra: la divisione del mondo in blocchi, la "Guerra fredda", l'evoluzione della politica interna. Comprensibile dunque qualche atteggiamento superficiale tra le file di una popolazione sollecitata a tante "distrazioni", soprattutto negli ultimi anni; molto ▶

Non c'è futuro senza memoria

di Leone Paserman

Il 4 giugno ricorrerà il sessantesimo anniversario della Liberazione di Roma, dopo nove mesi di una occupazione tedesca che l'aveva oppressa ed aveva fatto perdere la vita a tanti cittadini, in episodi più o meno noti, come la battaglia di Porta S. Paolo, la deportazione degli ebrei romani, le Fosse Ardeatine, la retata del Quadraro, l'eccidio della Storta.

La deportazione degli ebrei di Roma, che ebbe luogo il 16 ottobre del 1943, è un episodio particolare e rappresenta il tragico epilogo di un processo che era iniziato cinque anni prima. Nel novembre del 1938, infatti, seguendo l'esempio della Germania di Hitler, il governo di Mussolini aveva varato le leggi razziali, che attraverso una serie di decreti istituivano la discriminazione giuridica di una parte della popolazione; dopo 90 anni dall'emancipazione degli ebrei piemontesi promulgata da Carlo Alberto e via via estesa agli altri stati italiani nel corso del Risorgimento, gli ebrei venivano separati di fatto dal resto della popolazione italiana.

Quelle leggi erano state preparate da una velenosa campagna antisemita, in cui gli ebrei venivano presentati come malvagi, avari, diversi, corpo estraneo tra la popolazione italiana. Esse sancivano un principio opposto a quello su cui si basano gli ordinamenti degli stati moderni, l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, e riconoscevano invece l'esistenza di cittadini di dignità diversa. Veniva del tutto dimenticato il contributo che gli ebrei, in quanto cittadini, avevano dato all'Italia, sia nelle campagne militari del Risorgimento e della Prima Guerra mondiale, sia nel campo della ricerca scientifica, nella vita economica e culturale. Colpisce l'iter burocratico di quelle leggi, che in una specie di ottundimento delle coscienze furono approvate all'unanimità, a scrutinio segreto, dai 351 deputati della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, e con solo 10 voti contrari dai senatori, tra i quali



c'erano illustri esponenti dell'Italia liberale prefascista nominati a vita dal re, e che non avevano nulla da temere in caso di opposizione al regime. Infine esse furono promulgate dal re senza alcun imbarazzo o esitazione.

Improvvisamente la vita degli ebrei subì un cambiamento radicale: quelli che esercitavano professioni liberali furono radiati dagli ordini e impediti di lavorare, gli insegnanti di tutti i livelli e i dipendenti statali di ogni tipo furono allontanati dal loro posto di lavoro, i bambini e i ragazzi furono esclusi dell'istruzione pubblica, mentre altre limitazioni, come quella di non avere alle dipendenze personale ariano o di possedere una radio, rendevano la loro esistenza sempre più difficile. A parte il problema oggettivo di trovare delle fonti di sostentamento se quelle per le quali erano preparati erano ormai precluse, non bisogna dimenticare anche il dolore di essere stati esclusi dalla vita del paese, la constatazione di non essere più considerati cittadini nonostante l'impegno profuso in tanti campi e in tante circostanze. La sensazione di sgomento per essere stati esclusi, di non fare più parte della società, di essere cittadini di secondo ordine, è ancora oggi vivissima in quelli che allora la vissero da adolescenti.



oggi vivissima in quelli che allora la vissero da adolescenti.

La discriminazione portò alla loro classificazione e alla compilazione di elenchi anagrafici dettagliati, che pochi anni dopo sarebbero stati utilizzati dalla polizia fascista e dalle squadre delle SS per effettuare a colpo sicuro gli arresti e le retate che avrebbero portato alla morte tanti di loro.

Le leggi razziali sono una delle pagine più buie della nostra storia, anticipatrici di dolore e di morte; ma spesso vengono considerate un episodio minore. Compito di chi si dedica alla formazione civile dei giovani è invece di porre l'accento su vicende come queste, per far loro capire che discriminare i cittadini e privarli delle elementari libertà può essere l'inizio di una lunga serie di lutti. ●

► *più grave dover annotare che perfino alte cariche istituzionali abbiano snobbato questa ricorrenza, contribuendo con ciò ad alimentare uno stato di confusione e di ambiguità che non giova certo né alla democrazia, né allo Stato.*

Senza dubbio la data del 25 aprile impone un corretto esercizio della memoria e, per conseguenza, una capacità di distinguere tra coloro che combatterono per costruire una democrazia e coloro che, in buona fede o per interesse, scelsero invece di schierarsi nell'estrema difesa del regime fascista.

Celebrare la ricorrenza, riconoscendo questa distinzione, non impedisce, però, alla Patria di aprirsi a tutti, compresi coloro che non avevano preso parte attiva alla Resistenza, ma semmai favorisce proprio il recupero "di tutti" attraverso l'esercizio dei valori fondamentali che consentono una civile convivenza democratica. La pietas, in altri termini, deve, accomunare il sacrificio dei vinti e quello dei vincitori; il dolore per i caduti sotto tutte le bandiere.

Contrariamente a molti luoghi comuni, dunque, tale distinzione non solo non contribuisce ad allargare il baratro tra gli "eredi dei vinti" e gli "eredi dei vincitori", ammesso che abbiano ancora senso categorie politiche basate su simili schemi, ma alimenta senz'altro la comunicazione, il dialogo, il confronto, il dibattito all'insegna della chiarezza e del pieno rispetto delle opinioni. Le civiltà, le democrazie, crescono quando si alimentano queste passioni; in caso contrario si può solo assistere a una triste parodia democratica, a una deriva che conduce all'agonia della Repubblica, o, peggio, ad un regime che di repubblicano ha soltanto il nome. (a. irali)

25 APRILE 2004

Alba di libertà e di riscatto nazionale, il 25 aprile 1945 vide le formazioni partigiane protagoniste della Liberazione del territorio italiano ancora occupato dalle truppe nazifasciste, a coronamento di venti mesi di lotta segnata da grandi sacrifici, infiniti lutti, massacri di inaudita barbarie di inermi popolazioni civili da parte di un nemico ormai sconfitto dalle forze alleate e dalla partecipazione corale del popolo italiano alla Resistenza.

Come è ormai consuetudine, anche quest'anno si è svolta una manifestazione nazionale a Milano alla



quale è intervenuto, quale oratore ufficiale, il nostro, sen. Gerardo Agostini, presidente della Confederazione Italiana delle Associazioni Combattentistiche e Partigiane, di cui l'ANRP fa parte.

Anche localmente, in ogni centro grande e piccolo del nostro Paese, si sono svolte analoghe manifestazioni, con la partecipazione delle istituzioni nazionali e locali, delle associazioni comantentistiche e partigiane, dei sindacati, delle forze sociali e decine di migliaia di cittadini.

La giornata del 25 aprile è stata occasione non soltanto per rinnovare il commosso ricordo dei Caduti e la nostra gratitudine ai combattenti della libertà ai quali tutti siamo in larga parte debitori per aver contribuito a darci istituzioni libere e democratiche, ma per difendere e consolidare quelle conquiste. In particolare oggi, quando si ripetono e si intensificano, oltre a campagne revisionistiche di delegittimazione della Resistenza, attacchi alla Costituzione e all'Unità nazionale. Valori che invece restano – come emerge dal magistero civile del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, al quale va tutta la nostra gratitudine e il nostro convinto apprezzamento – il punto di riferimento ▶

LA BRIGATA EBRAICA IN ITALIA

di Raimondo Finati

Credo di saper tutto dell'odissea degli ebrei italiani durante i difficili anni del fascismo e del nazismo: dalle leggi razziali del 1938 che privarono del lavoro gli ebrei dipendenti dello Stato a tutti i livelli: dal professore universitario a quelli inferiori. Altrettanto accadde nelle grandi aziende private a carattere nazionale; iniziò una dura vita per gli ebrei e quelli che ne ebbero la possibilità espatriarono nei paesi "democratici".

Sapevo dell'inizio delle persecuzioni razziali, della Shoah e delle deportazioni di ottomila ebrei italiani nei campi di concentramento e di sterminio tedeschi, sapevo della delazione di "Stella" contro gli ebrei del ghetto di Roma e dei settemila deportati che morirono nei Lager di Austria, Germania e Polonia.

Ma non sapevo nulla della "Brigata ebraica" che sbarcata a Taranto agli ordini del canadese Ernst Frank Benjamin, risalì la penisola combattendo unitamente alle truppe anglo-americane per liberarla dai nazi-fascisti.

Questa pagina di storia sconosciuta ai più, me compreso, è emersa in questo 25 aprile 2004 con la sfilata a Milano dei superstiti della Brigata voluta dalla Comunità ebraica milanese.

Ne ha dato notizia il Corsera del 26 con un'intera pagina dedicata all'avvenimento.

In essa viene descritto con dovizia di particolari il ruolo avuto dagli ebrei nel settembre '44 nella Liberazione dell'Italia e l'intera vicenda merita di essere segnalate con rispetto e grande senso di riconoscenza.

La Brigata, un esercito di cinquemila uomini arruolatosi volontariamente con gli inglesi, combatté contro le forze armate tedesche che allora occupavano l'Italia e che a Cassino opposero una accanita resistenza nel tentativo di fermare l'avanzata delle truppe anglo-americane.

Essa nacque col nome di "Jewish Infantry Brigade Group" e la sua bandiera fu bianca e azzurra con la stella di David.

Fu addestrata in Egitto e composta da volontari provenienti non solo dalla Palestina, ma anche dall'Inghilterra, dall'Australia, dal Canada e dal Sud Africa; fece parte del X Corpo dell'VIII Armata e destinata in Italia ove impegnò in aspri scontri sia la Wehrmacht che le SS.

Il teatro principale dei combattimenti sostenuti dalla Brigata fu la Romagna, nella



valle del Senio vicino ad Imola. Nel cimitero militare di Piangipane sono sepolti numerosi ebrei sempre ricordati in tutte le ricorrenze dai romagnoli di Ravenna, Faenza, Alfonsine e Codignola.

Nell'immediato dopoguerra i componenti della Brigata si prodigarono proficuamente anche nel salvataggio dei profughi delle persecuzioni naziste.

Purtroppo, come accade sovente, anche questa pagina di storia è stata totalmente rimossa e grande è stato lo stupore dei milanesi, accalcati dietro le transenne, nell'assistere alla sfilata della Comunità ebraica con le insegne della Brigata.

Non sempre i commenti sono stati positivi, applausi ma anche invettive contro Sharon e la sua politica e poi tanta ignoranza e incomprendimento: "Ma che c'entrano gli ebrei con la Liberazione?".

Ed allora i palestinesi, gli iracheni, i cubani con le loro bandiere che c'entrano con la Libertà? V'è tutta una gran confusione ma anche abbondante materia per riflettere e meditare!

Già bisogna anche ricordare prima della nascita dello Stato d'Israele la dura guerra sostenuta contro gli inglesi e gli attentati dell'Irgun e della Banda Stern.

Ma ciò ha poco da vedere con il 25 aprile, credo che sia più opportuno riappropriarsi della storia della Brigata ed esserne grati.

In quanto a me, che nei Lager nazisti ho incontrato e conosciuto tanti ebrei deportati, aumenta a dismisura la stima e la ammirazione per un popolo che sempre e ovunque ha lottato e continua a lottare – con mezzi e modi a volte discutibili – per la difesa della propria esistenza. ●

► *fondamentale per tutti i democratici.*

Sullo stesso piano va difeso e salvaguardato, con gli strumenti della libertà e della democrazia, il bene supremo della pace minacciato da un diffuso terrorismo internazionale nei cui confronti la condanna delle libere coscienze non può che essere senza dubbi e riserve. Ma le coscienze libere non possono neppure riconoscersi in linee politiche che non si affidano alla Comunità internazionale e scelgono le guerre unilaterali e preventive per la presunta esportazione della democrazia con le armi. È indispensabile ed urgente che l'ONU riassuma pienamente il suo ruolo di garante della pace mondiale. In questo processo una funzione fondamentale va svolta dall'Europa unita.

Il 25 aprile è giorno di festa e di mobilitazione, ricordo della conclusione non di una "Guerra civile" fra fazioni in lotta per il potere, ma di una guerra di Liberazione per la civiltà contro la barbarie, per l'indipendenza nazionale, il progresso nella pace, nella libertà e nella sicurezza, per un avvenire migliore ai giovani. Ai quali in particolare, insieme a tutti gli italiani di ogni età e condizione, è rivolto il più caldo invito a "ricordare". (m.russo)

Dalle lacrime dell'8 settembre 1943 alle speranze del 1944 all'orgoglio per la Liberazione

di Antonio Rodari

Chi non ha sofferto in prima persona la tragedia dell'armistizio reso noto alle ore 20.00 circa dell'08 settembre 43 dalla Radio Italiana, non può capire quanto sia stato amaro per coloro che vestivano la divisa, avevano fatto dell'ambito militare la loro vita e dell'obbedienza alle Leggi il loro credo, e quanto liberatorio per taluni – innocente inesperienza o credulità – che “il tutti a casa” fosse la soluzione più naturale, logica ed immediata, espressa con grida isteriche e raffiche di mitra al cielo: “È finita, è finita”.

Piansi quella notte ricordando i compagni di ventura inutilmente caduti o prigionieri, le vittime innocenti dei bombardamenti, i naufraghi del Mar Mediterraneo, la fame dei nostri familiari, finanche il reale pericolo di sicure ritorsioni per le popolazioni che in Grecia, Corsica, Sardegna, Rodi come “altrove”, ci avevano donato il loro affetto, creduto nella nostra vittoria, e piansi ancora convinto che l'armistizio, così come deciso, era un ennesimo tradimento storico dell'onore militare. Il 9 settembre fu il giorno degli in-

terrogativi, delle affannose richieste di istruzioni e chiarimenti ai Comandi Superiori, delle spiegazioni incerte alla truppa, in gran numero formata da settentrionali, dell'invito pressante a non sbandarsi, a non lasciarsi allettare da decisioni avventurose: ripetevo “le nostre famiglie sono molto a nord di Roma, i Tedeschi per certo difenderanno la Linea Gustav e la Linea Gotica, costi quello che costi, per evitare che gli Alleati, americani ed inglesi possano compromettere anche da terra le difese del loro territorio nazionale, facendo

della Pianura Padana “tabula rasa”, e per non dovere mantenere l’intera penisola, ormai priva dei suoi uomini, tutti o quasi impegnati fuori dalla stessa, e quindi lontani dai campi, dalle officine, dalla produzione necessaria alla sopravvivenza di milioni di persone”.

Alla truppa spiegammo noi ufficiali, che solo restando uniti e fedeli al giuramento al Re potevamo sopravvivere per qualche mese in attesa che la situazione si schiarisse e si potesse capire la evoluzione della stessa, e forse in qualche modo la struttura militare evitasse il “brigan-



taggio” inevitabile e senza senso in Corsica, in Sardegna, in Calabria ed in Puglia, poiché lo Stato era rimasto saldo nelle sue articolazioni su oltre un terzo del territorio: aperte le Scuole, libere le strade, territorio controllato, ancora integri o quasi i porti e gli aeroporti.

La truppa capì soprattutto che era impossibile pensare di traversare 300 chilometri di mare e mese dopo mese, seppur stracciati, malnutriti potemmo raggiungere Bonifacio prima, Cagliari poi ed infine Napoli nel 1944: dopo le buone prove dei Reparti portati in linea alla prova del fuoco, fianco a fianco degli americani e degli inglesi, il 67° Fanteria Legnano fu il reparto organico che ebbe la priorità assoluta della presenza e dei morti nella battaglia per la presa di Cassino, mentre la Flotta Navale e parte di quella Aerea, salvate e

trasferite al Sud ed a Malta, iniziavano la piena collaborazione con gli Alleati.

Cominciammo allora a capire le ragioni vere del Conflitto Mondiale: da una parte le Nazioni di Democrazia liberale (oltre alla Russia ed alla Jugoslavia) ed i loro popoli, dalle colo-



nie francesi a quelle inglesi, dall’Australia al Canada, dai reduci Polacchi alla Divisione Ebraica e Sudafricana e via dicendo, dall’altra Germania nazista ed Italia fascista, chiuse in un cerchio Europeo, in una morsa mortale.

Il sogno di portare a termine la Guerra nel triennio ’40-’42, di invadere l’Inghilterra e di accerchiare le regioni petrolifere della Russia e del Medio Oriente andò deluso alla fine di ottobre del ’42 con la sconfitta, pur gloriosissima di El Alamein (pur tuttavia sempre sconfitta fu) e pochi mesi dopo con la sconfitta a Leningrado sul fronte Russo e sul Don.

Gli avvenimenti dopo l’8 settembre 1943 non volsero più a favore della Germania e dell’Italia, poiché vani furono gli sforzi di costruire la bomba atomica, di produrre le V2 e V3 in numero tale da supplire la calante produzione di aerei e l’altrettanto calante disponibilità di piloti necessariamente sempre più preparati per le macchine nuove.

A Napoli, dove sbarcammo ai Graneli, vedemmo sulle banchine con i nostri occhi stupefatti nei primi mesi

del 1944 la spaventosa ricchezza e disponibilità di mezzi e di uomini degli Alleati, i soldati di razze e paesi diversissimi, ma tutti motivati e soprattutto vestiti, nutriti, trattati da esseri umani e non da miserabili, affamati di tutto: capimmo che americani ed inglesi non combattevano per conquistare una vita migliore, poiché da anni ed anni già ne assaporavano il piacere e soprattutto, conoscemmo le ragioni che li avevano determinati ad approdare in Europa ed a morire per gli ideali di libertà di parola, di religione, dalla paura e dal bisogno.

Grazie ai Fanti e Bersaglieri, del Raggruppamento Motorizzato che si sacrificarono a Montelungo e Montemarrone, gli Alleati si convinsero che potevano accettare la pressante richiesta del gen. Utili di impiego di soldati italiani nel prosieguo della guerra verso il nord al loro fianco: noi ne eravamo stati convinti dai fatti: fu così creato il C. I. (Corpo Italiano di Liberazione).

Poi organicamente “Gruppi di combattimento”: – Legnano, Folgore, Friuli, Mantova e Piceno – i quali, con il concorso di sempre più numerose unità di rincalzo, ammontanti a qualche centinaio di migliaia di soldati finalmente nutriti, vestiti, trasportati ed armati come le truppe Alleate, diedero il loro contributo alla fase finale della Guerra nel pieno convincimento di operare per la liberazione del territorio nazionale e per allontanare nel tempo, dopo il 25 Aprile del ’45, il pericolo di altre avventure di fanatici antidemocratici.

Intanto le coscienze degli internati militari soprattutto nei Lager tedeschi, si saldarono con quelle del rinato Esercito Italiano e sugli stessi principi.

Purtroppo non tutto fu salvato come dimostrò il tragico esodo degli Italiani scampati in Istria e Dalmazia alla strage, dalle loro terre al suolo patrio, ma grazie alle truppe regolari italiane molto fu possibile salvare.

Di quanto sopra poco o nulla si è insegnato nelle scuole dopo il 25 aprile ’45, per calcolo politico, per avidità o per falso storico. ●

Meloria: lo scoglio dimenticato

di Gualtiero Alberghini

Il Dizionario corografico universale della Toscana – edizione 1855 – recita: “Scoglio della Meloria. È un banco o secca della lunghezza da ostro a settentrione di circa cinque miglia ed un miglio o poco più nella sua maggior lunghezza da levante a ponente, dove nella parte meridionale scopersi uno scoglio sul quale fin dai tempi della Repubblica di Pisa di erge una torre. Essa trovasi quasi sei miglia dirimpetto all’antico ora colmato Porto pisano ed un poco a maestra nella stessa distanza dal Porto di Livorno. Il banco della Meloria, infatti, serve da riparo al Porto pisano, come attualmente serve di rifugio alla rada di



fronte a quello di Livorno. Il banco medesimo è ricoperto in gran parte dalle acque del mare dalle sei fino alle quarantadue braccia. La Meloria è divenuta nota nella Storia per la battaglia navale del 1284 vinta dai Genovesi sopra i Pisani nei suoi paraggi”.

Per quanto precede lo scoglio della Meloria viene in genere ricordato a causa della celebre battaglia cui conseguì il rapido declino della potenza marittima pisana e, per contro, il consolidamento di quella genovese. Di rado, viene invece ricordato per un tragico evento verificatosi alle ore 05.50 del 9 novembre 1971 allorché un C130 “Hercules” decollato dall’aeroporto di Pisa-San Giusto si inabissò in piena velocità nelle acque limitrofe. Era il quarto di dieci apparecchi, tutti con equipaggio inglese, destinati a lanciare sulla Sardegna circa cinquecento paraca-

dutisti della Brigata “Folgore” nel quadro di una esercitazione congiunta.

Le ricerche, ostacolate dal mare grosso, si rivelarono subito complesse e laboriose anche per la presenza sui fondali di natanti probabilmente affondati durante il secondo conflitto mondiale.

Finalmente il 16 novembre, il relitto dell’Hercules venne localizzato a quaranta metri di profondità quattro miglia ad Ovest della Torre della Meloria.

Il velivolo in parola era stato sottoposto da poco tempo a revisione. Poiché non vennero rilevati segni di incendio o di guasti ai motori sembrò di poter escludere avarie al mezzo. Tuttavia, in relazione alla necessità di volare molto bassi per conseguire il fattore sorpresa durante la esecuzione dell’atto tattico, si avanzò anche l’ipotesi di una errate

valutazione della quota o di una non corretta taratura dell’altimetro.

A quell’epoca, in attesa delle conclusioni dell’apposita Commissione d’indagine, l’unica certezza riguardò la fine dei quarantasei paracadutisti di cui due ufficiali subalterni e due sottufficiali e dei sei membri dell’equipaggio. L’impatto del velivolo era stato violentissimo tale da evitare una morte atroce ai trasportati. Gli esami medico-legali rilevarono, infatti, che erano deceduti tutti sul colpo. La tragedia della Meloria suscitò profondo cordoglio in Italia ed in Inghilterra non solo per il sacrificio di tante giovani vite ma anche per il grave lutto

che coinvolse le famiglie e la dura prova cui fu sottoposta la “Folgore” sul piano psicologico. Al riguardo mette conto porre in rilievo che non si trattò del solito disastro degli aerei di linea con un certo numero di vittime, variegato per sesso, età e professione, ma si trattò di un disastro nel quale erano periti nostri soldati, appartenenti ad un’Unità di “elite”, tuttora una delle “punte di diamante” dell’Esercito Italiano. Soldati di leva, che avevano scelto di servire la Patria in una delle poche scuole del coraggio rimaste in vita nei tempi moderni. A distanza di meno trentare anni da quel tragico evento, consapevoli del meritorio servizio che i nostri soldati prestano sul territorio nazionale ed all’estero, rivolgiamo un riverente pensiero ai Caduti della Meloria, animati da un sentimento di gratitudine e rimpianto che accomuna da allora Italiani e Inglesi. ●

La politica della Singolarità qualunque. Fuga dall'identità e dalla rappresentanza



Esiste una consequenzialità tra il capitalismo e il fascismo, tra la democrazia borghese e rappresentativa e il totalitarismo.

Certo dall'epoca dei fascismi "di stato" europei sono trascorsi circa sessanta anni, per quanto riguarda l'Italia e la Germania, ma non più di trenta per la Spagna e per la Grecia. Cercare un paradigma per l'antifascismo oggi è forse più facile di allora, almeno per certi aspetti.

Le realtà neofasciste sono oggi ridotte a gruppi, sempre e comunque troppo numerosi, che anche nella semi-clandestinità rimembrano i fasti di regimi decaduti, che si sono lasciati alle spalle una memoria difficilmente cancellabile: per gli oppositori politici, per le vittime, per i carnefici di allora e anche per i nostalgici già menzionati.

Chiaramente oggi qualcosa è cambiato.

Gli apparati statali che si fregiano dell'aggettivo "democratico", che nulla ha a che spartire con l'effettivo significato del termine, attuano pratiche di controllo e repressive in parte analoghe a quelle degli stati totalitari o semi-tali, del passato europeo. Il fattore maggiormente preoccupante è quello di trovarsi di fronte a un bipolarismo inevitabile, per cui o progressismo o conservatorismo, i quali però hanno trovato una nuova formula che li accomuna ancor di più: il neoliberismo.

Se la "destra" rappresenta l'aspetto reazionario, intransigente alle esperienze politiche altre, all'utilizzo

delle droghe, che fa del controllo e della sicurezza le sue parole d'ordine, essendo da sempre legata a valori non secolari dedotti dai cristianesimi, la "sinistra" progressista sposa il principio secondo cui bisogna "transigere". La rivoluzione doveva transigere col capitale e col potere, come la Chiesa doveva venire a patti col mondo moderno. Così è andato prendendo forma a poco a poco il motto che ha guidato la strategia del progressismo nella sua marcia verso il potere: bisogna cedere su tutto, riconciliare ogni cosa col suo opposto, l'intelligenza con la televisione e con la pubblicità, la classe operaia col capitale, la libertà di parola con lo Stato spettacolare, l'ambiente con lo sviluppo industriale, la scienza con l'opinione, la democrazia con la macchina elettorale, l'abiura con la memoria e con la fedeltà."

D'altronde è proprio questo sostiene Agamben il terreno che la "sinistra" ha dissodato per la destra e per la raccolta dei suoi frutti una volta che quest'ultima avrà seminato.

"Esattamente allo stesso modo la classe operaia fu disarmata fisicamente e psicologicamente dalla socialdemocrazia tedesca prima di essere consegnata la nazismo. E mentre i cittadini di buona volontà sono chiamati a vigilare in attesa di fantasmatici attacchi frontali, la destra è già passata nella breccia che la sinistra aveva aperto nelle sue linee."¹

Si viene in questo modo a creare una circolarità e una distinguibilità fondamentale tra i due modelli di governo.

Ma ci sono ancora due problemi che si inscrivono all'interno di questo circolo vizioso.

Il primo riguarda il rapporto che intercorre tra le nuove soggettività po-

litiche e le democrazie. Tali nuove soggettività, ammesso che di soggetto ancora si possa parlare, sono propriamente l'essere qualunque delle forme di vita (non unicamente umane) e non soltanto i movimenti politici che si pongono fuori dallo statuto "democratico-normativo".

Il secondo punto, invece riguarda il nesso che si è creato tra diritto e politica.

È chiaramente difficile pensare a una soggettività politica che fuoriesca dal paradigma dello stato nazionale, da quello della professione o di quello dell'appartenenza attiva (come membro) o passiva (come votante o spettatore) a un partito o a un'organizzazione politica (sindacato o altro), che sia semplicemente un individuo umano² e non più un cittadino. Ciò è infatti inaccettabile per lo Stato incapace così di classificare politicamente i suoi naturali oppositori: si può affermare di trovarsi ad avere una condizione di rivalità tra una società senza una precisa identità, se non quella di essere composta da esseri viventi (questa volta umani), e lo Stato.

Sicuramente, però, c'è una duplice matrice alla base del divenire soggetto politico della vita naturale, della nuda-vita.³

Infatti sin dall'istituzione del Campo di sterminio è iniziato un vero e proprio esercizio del dominio sulla vita biologica-privata e non più su quella politica-pubblica, che è tutt'ora in atto e si manifesta ogni giorno con più evidenza.

La distruzione della sfera riservata all'agire politico, alla possibilità del cambiamento politico da parte della soggettività qualunque, dipende per diversi motivi dallo stradominio che il diritto ha assunto fin dall'instaura-

di Nicola Giulio Soldani



zione delle democrazie rappresentative già a partire dalla Francia di fine '700.

È Giorgio Agamben a dimostrare chiaramente nel suo libro "Stato d'eccezione", come le varie costituzioni europee sorte dalle rivoluzioni borghesi o dalla nascita dei grandi stati nazione europei come la Germania⁴, abbiano spianato la strada ai cosiddetti "sistemi totalitari".

L'ansia di garantire a qualsiasi condizione lo stato "democratico" ha portato sempre i legislatori a tentare di regolamentare situazioni tali da poter unicamente sfuggire alla normatività, in quanto non rappresentano la normalità ma l'eccezione, esse sono in-

fatti non giuridiche ma politiche e si manifestano nelle rivolte, nelle guerre civili o nei colpi di stato.

Così all'inizio del ventesimo secolo si ripropone fortemente in occidente la volontà da parte dei governi democratici di limitare le umane possibilità di azione politica e di effettivo cambiamento al di fuori dei parlamenti. Si ripete come durante i conflitti mondiali la necessità di far coincidere la guerra con l'economia, il controllo con la democrazia, per la sua salvaguardia.

La spirale senza uscita che appare inglobarci vede la volontà di far coincidere la sfera del politico con quella del giuridico, in modo tale da

paralizzare ogni possibilità di movimento politico, atto a apportare dei cambiamenti, qualora esso non abbia un rappresentante in sede parlamentare, o peggio se dovesse oltrepassare la sfera della legalità.

Gli episodi che negli ultimi anni hanno visto questo stato di cose manifestarsi palesemente, offrendosi così allo sguardo di tutti, sono state molteplici, tanto nei paesi "antidemocratici" non occidentali, quanto in quelli "democratici" occidentali.

Il pensiero corre subito all'escalation che si è verificata a partire dal G8 di Genova, avvenuto nell'estate 2001, all'undici settembre, passando per l'istituzione del "Campo" di Guantanamo, fino all'attuale situazione in Iraq, dove nuove forme di controllo e di distruzione del vivente nascono evolvono e si riproducono pronte per l'importazione in occidente. Ciò non accade più soltanto in seno agli eserciti nazionali ma grazie anche alla formazione di veri e propri eserciti privati, che non hanno davvero regole da seguire.

Conditio sine qua non del verificarsi di tali fenomeni è l'andare contro quei basilari principi democratici dei quali essi si proclamano difensori. ●

¹ Giorgio Agamben, *Mezzi senza fine*, p.107, 1996.

² Con ciò non voglio assumere una posizione assimilabile a quella metafisica propria della tradizione giusnaturalistica.

³ Cfr. A riguardo Walter Benjamin "Per la critica della violenza" e Giorgio Agamben "Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita."

⁴ L'articolo 48 della Costituzione della Repubblica di Weimar, oltre a essere utilizzato a oltranza da tutti i governi succedutisi in Germania dal 1919 al 1933, riservava al presidente del Reichstag, in caso di necessità, il diritto di "sospendere in parte o del tutto i diritti fondamentali per... ristabilire l'ordine eventualmente con l'aiuto delle forze armate." Carl Schmitt, noto giurista dell'epoca, commentò così nel 1925 tale articolo "nessuna costituzione della Terra, come quella di Weimar aveva così facilmente legalizzato il colpo di stato." Questa fu infatti una delle cause dell'ascesa al potere di Hitler.



MEDAGLIA D'ORO AL QUADRARO



Roma, 17 aprile 1944: le squadre delle SS, rinforzate da un intero battaglione di soldati circondano all'alba il quartiere del Quadraro, chiudendo ogni via d'uscita. Tutte le case vengono perquisite e tutti gli uomini, compresi tra i 16 e 60 anni, 947 cittadini, vengono presi, concentrati negli stabilimenti di Cinecittà e, inviati a Fossoli, dopo una sosta nel campo di concentramento, vengono deportati in Germania e in Polonia. Il 18 aprile 1944, il "Giornale d'Italia" pubblica un comunicato del Comando tedesco che riporta la notizia del rastrellamento effettuato. L'azione svolta al Quadraro, come si evince dal quotidiano, è un avvertimento alla popolazione romana, a seguito di una serie di imboscate subite dalle forze germaniche, ad opera di "attentatori che riuscivano a rifugiarsi senza essere riconosciuti, nei loro nascondigli, in un certo quartiere di Roma dove essi trovavano protezione presso i loro compagni comunisti".

Il sanatorio "Ramazzini" e le grotte del Quadraro erano rifugi delle forze partigiane: lì si organizzavano le azioni e venivano nascosti i militari sbandati e i perseguitati politici.

Il Console tedesco a Roma, Moellhausen, ha scritto nelle sue memorie diplomatiche che il rastrellamento del Quadraro fu un'operazione diretta dalla polizia responsabile della sicurezza a Roma, la quale vedeva nel Quadraro il rifugio di tutti gli elementi sovversivi, degli informatori, dei partigiani, dei comunisti, di tutti coloro, cioè, che essa combatteva. Un "nido di vespe", quindi. Un covo da distruggere con una spietata ritorsione militare contro la popolazione civile, per estirpare quello che era, invece, un movimento della Resistenza, estremamente efficace nell'azione e così compenetrato nel territorio, tanto da non poter essere individuato e sconfitto direttamente.

Oggi, 17 aprile 2004, a distanza di 60 anni dal rastrellamento del Quadraro, grazie alla spinta delle ricostruzioni storiche e delle testimonianze raccolte, il Quartiere, la sua popolazione e i congiunti delle vittime del nazismo, ricevono un "riconoscimento" per l'importante ruolo svolto nell'ambito della lotta contro l'occupazione nazista a Roma.

È la prima volta che un Quartiere, per volere di Carlo Azeglio Ciampi, Presidente della Repubblica, viene insignito della Medaglia d'Oro al Valore Civile, ma la cosa non ha di certo destato stupore in chiunque abbia vissuto il periodo della guerra o dell'immediato dopoguerra. In una città come Roma, il Quartiere era il cuore, l'anima della città. I bombardamenti, la corsa verso i rifugi, la fatica degli approvvigionamenti, il rimbalsare sordo delle notizie, delle voci da una casa all'altra... Case dalle porte aperte e non solo metaforicamente. C'era nell'aria quella calda

sensazione di sicurezza che derivava dalla consapevolezza di non essere soli. Il Quartiere era come una grande famiglia, dove tutti si conoscevano tutti parlavano, comunicavano, si "raccontavano", con discrezione, con pudore, con segretezza... C'era il calore della solidarietà, della parola di conforto. C'era la convinzione di compartecipare e di condividere con gli altri nascite, morti e malattie, amori e disamori, speranze, illusioni e delusioni, rischi e difficoltà. Il ciclo della vita che scorreva...

Ora (forse) quel Quartiere non esiste più, come si avverte dai commenti un po' amari di alcune persone che si attardano in un "baretto" della zona. Tuttavia l'iniziativa di Ciampi ha risvegliato un'antica animazione che sembrava perduta per sempre. E la gente si è ritrovata, di nuovo unita, alla Cerimonia commemorativa per le vittime del rastrellamento. L'ombra dei ricordi si legge sulle facce schiette, semplici; nonni e nipoti insieme, intervenuti numerosi, nonostante l'imperversare della pioggia.

"...Rivedo tutto dettagliatamente davanti ai miei occhi, dal giorno in cui entrarono i tedeschi in casa mia, all'alba, sfondando tutto. I fucili puntati, le urla, la paura di mia sorella, il foglietto con le indicazioni del poco bagaglio che era possibile portare con noi... Ci caricarono su carri bestiame, in treno e ci trasferirono nel campo di concentramento a Fossoli, vicino Modena... Fino al momento in cui gli americani liberarono me e gli altri nel campo di lavoro in Germania, il 22 aprile dell'anno successivo, dopo dodici mesi di sofferenze." Così racconta Sisto Quaranta, classe 1924, un "triangolo rosso", uno dei superstiti al rastrellamento nazista del quartiere, che ha narrato quei ricordi.

La suggestiva Cerimonia, dopo la posa della Corona d'alloro alla Targa in piazza dei Quintili, prosegue presso l'Istituto "Jean Piaget", che insieme al Comitato di quartiere Quadraro e alla Parrocchia Santa Maria del Buon Consiglio si è molto adoperato per raccogliere testimonianze nell'ambito del territorio. Sulle pareti dell'ampia vecchia palestra campeggiano opere dell'artista Andrea Canova che ha voluto illustrare in chiave critica e pungente alcuni momenti della propaganda fascista. L'arte per non dimenticare. La memoria del passato per costruire il futuro.

Un gruppo di studenti sono lì, seduti sui gradini, per ascoltare con interesse e con rispetto le testimonianze. Come la società ha il dovere di ricordare il faticoso e doloroso cammino verso la libertà, così i ragazzi hanno il diritto di conoscere il passato, auspicando l'avvento della solidarietà civile, della pace e della più autentica democrazia, per le quali i loro "nonni" hanno lottato. (eneri) ●



Le dimensioni del dramma di cui furono protagoniste le truppe di occupazione in Jugoslavia, Grecia, Albania e nelle isole dell'Egeo e del Dodecaneso sono note soprattutto agli specialisti e quasi ignorate a livello storiografico specialmente fuori dell'Italia.

Al momento dell'armistizio ben 35 divisioni italiane si trovavano fuori dal territorio nazionale, impegnate nell'occupazione dei Balcani e delle isole dell'Egeo. Disseminate per un territorio molto ampio, con presidi spesso isolati e senza collegamenti, esse avevano prevalentemente compiti di difesa delle coste e di lotta ai partigiani locali. Lasciati totalmente all'oscuro dell'evolversi della situazione in Italia, i militari furono come noto colti di sorpresa dall'annuncio dell'armistizio. Non solo le fonti memorialistiche sono unanimemente concordi su tale aspetto, ma anche la documentazione d'archivio ci offre non pochi rapporti relativi all'atteggiamento o meglio al "comportamento degli ufficiali dalla data dell'armistizio in poi" comportamento, questo, che certamente influenzò il più delle volte la totalità dei militari impegnati nelle diverse zone.

I comandi avrebbero dovuto seguire le istruzioni del "promemoria n.2" emanato dal Comando Supremo il 6 settembre e rivolto proprio alle divisioni impegnate nei Balcani. La direttiva partiva dal presupposto che si potesse arrivare ad un accordo con i tedeschi; in particolare si lasciava libertà di "assumere verso i germanici l'atteggiamento che si riterrà più conforme alla situazione" aggiungendo che "ove fossero però prevedibili atti di forza da parte germanica" era necessario "procedere al disarmo immediato delle unità tedesche". Per quanto riguarda il contesto specifico della Grecia e di Creta il promemoria aggiungeva di "dire francamente ai tedeschi che se non faranno atti di violenza armata le truppe italiane non prenderanno le armi contro di loro, non faranno causa comune né con i ribelli né colle truppe angloamericane che eventualmente sbarcassero". Infine veniva specificato che le posizioni di difesa costiera in consegna alle truppe italiane erano da mantenersi per breve periodo di tempo fino alla sostituzione con le truppe germaniche "sempre quando naturalmente da parte tedesca non vi siano atti di forza". E, ancora, si intimava di "riunire al più presto le forze preferibilmente sulle coste in prossimità dei porti".

LA SITUAZIONE DEI MILITARI ITALIANI IN MANO TEDESCA ALL'INDOMANI

DELL'8 SETTEMBRE 1943

Il caso dei Balcani e dell'Egeo

di Alessandro Visani

Come si sa il promemoria non arrivò ai destinatari in tempo utile. I capi di Stato maggiore delle armate interessate erano infatti stati convocati a Roma in quanto si era preferito comunicare le direttive a voce. Tutti furono così sorpresi nella capitale dall'annuncio dell'armistizio. Nella notte dell'8 settembre il Comando supremo decise di inviare per radio le istruzioni operative (ordine n.24202/Op) che di fatto riassumevano i punti fondamentali del "promemoria n.2". In esse si comandava che:

- 1) Comando Gruppo Armate Est concentri le forze riducendo gradatamente occupazione come ritenuto possibile et conveniente in modo però da garantire comunque possesso porti principali et specialmente Cattaro et Durazzo. Dare preavviso dei movimenti dei Comandi Germanici
- 2) Comando Superiore FF.AA. Egeo est libero assumere verso germanici atteggiamento che riterrà più conforme at situazione. Qualora però fossero prevedibili atti di forza da parte germanica procederà at disarmo immediato delle unità tedesche dell'arcipelago. Dalla ricezione del presente dispaccio Egeomil cesserà di dipendere dal Comando Gruppo Armate Est et dipenderà direttamente da Comando Supremo
- 3) Per la Grecia et Creta già emanati ordini diretti
- 4) Forze aeree dovranno raggiungere immediatamente i campi della Madre Patria oppure quelli dell'Egeo. Materiale et impianti a terra delle zone di occupazione dovranno essere distrutti. Personale seguirà sorte di quello Esercito
- 5) Mezzi della Marina da guerra et piroscafi dislocati nei vari porti Grecia et Creta dovranno rientrare subito in Patria. Unità che stessero per cadere in mano germanica dovranno autoaffondarsi. Naviglio dislocato in porti Egeo rimarrà sul posto. Naviglio in navigazione dirigerà su porti italiani o dell'Egeo. Personale seguirà sorte di quello Esercito.
- 6) Tutte le truppe di qualsiasi arma dovranno reagire immediatamente et energicamente et senza speciale ordine at ogni violenza armata germanica et popolazione in modo da evitare di essere disarmati e sopraffatti. Non deve però essere presa iniziativa di atti ostili contro i germanici.

È del tutto evidente la sostanziale inattuabilità di parte di queste direttive in un momento in cui l'armistizio era stato pubblicizzato, così come certamente la sottolineatura relativa al fatto di non prendere iniziative ostili contro i germanici fu determi-



nante nel condizionare il comportamento sostanzialmente passivo assunto da gran parte degli alti comandi nei Balcani. E ancora, vanno rilevate due cose essenziali: a quanto risulta sia dalla memorialistica che dalle testimonianze rese dagli ufficiali, in numerosi casi l'ordine non arrivò e tutti parlano di comunicazioni impossibili tra le varie divisioni e tra i reparti delle divisioni stesse. Ad aggravare ulteriormente il clima di totale confusione diffuso nelle ore seguenti all'annuncio dell'armistizio, vi fu poi il fatto che per i tre giorni successivi non vennero date ulteriori indicazioni dal Comando supremo. Solo l'11 settembre sarebbe stata emanata la prima chiara direttiva di attaccare gli ex alleati in un momento in cui la maggioranza delle divisioni si erano già arrese.

IL DISORIENTAMENTO DEI COMANDI ITALIANI

I tedeschi, dal canto loro, erano invece già da tempo organizzati per attuare un piano operativo adeguato. Nella serata dell'8 settembre venne inviato un telegramma ai comandi e agli uffici interessati con il quale si fissarono le direttive per il trattamento dei militari italiani. Coloro che non volevano proseguire la guerra a fianco delle truppe naziste dovevano essere immediatamente disarmati e considerati prigionieri di guerra. Nello stesso tempo i tedeschi occuparono aeroporti, stazioni ferroviarie, vie di comunicazione, porti e zone costiere dimostrando di essere pronti ad agire, con la forza dove erano preponderanti, con l'inganno dove vi era una superiorità numerica italiana promettendo di rimpatriare le truppe in cambio del disarmo. In nessun caso mantennero gli impegni presi e la sorte dei militari fu quella che conosciamo.

In tale situazione l'atteggiamento dei comandi d'armata si caratterizzò da comportamenti spesso molto diversi a seconda delle circostanze e dell'iniziativa dei singoli ufficiali. Essi, disorientati e incerti sul da farsi, si trovarono di fronte a ufficiali nazisti che sapevano esattamente cosa fare. Alcuni, completamente abbandonati a se stessi, preferirono dare l'ordine di accettare la resa e il disarmo piuttosto che rischiare, altri opposero una tenace resistenza piegata nel sangue, altri ancora avvia-

rono difficili trattative, pochissimi scelsero di continuare a combattere a fianco dei tedeschi.

Ed è su tale fatto che è necessario soffermarci.

Dall'esame delle fonti memorialistiche, da usare con tutte le precauzioni del caso, ma anche sulla base delle ricostruzioni "ufficiali" di cui troviamo ampie tracce nella documentazione archivistica, appare evidente, sia pure con sfumature diverse, come l'atteggiamento prevalente fosse caratterizzato da un diffuso senso di confusione e disorientamento. Già all'indomani del 25 luglio l'incertezza prevalente si associava ad aspettative di pace e alla speranza della fine del conflitto. I soldati caduti in mani tedesche erano in maggioranza giovani tra i 20 e i 30 anni, molti reduci da campagne di guerra combattute in scacchieri operativi diversi. Gli ufficiali erano in larga parte in servizio permanente effettivo, da sottotenente a generale di corpo d'armata; analoga era la posizione dei sottufficiali, mentre i soldati erano in grandissima parte richiamati dal congedo o trattenuti, alcuni erano giovani di leva, pochi i volontari. Praticamente tutti avevano militato nelle organizzazioni giovanili o nel partito fascista. Di fatto essi rappresentavano tutte le categorie sociali della nazione riproducendo un microcosmo rispecchiante la pluralità regionale, sociale e culturale dell'intera nazione. Sul piano politico, fatta eccezione per una ristretta minoranza già individualmente impegnata, ben pochi avevano acquisito conoscenze ed orientamenti validi e sufficienti per scelte di partito o addirittura di tipo consapevolmente ideologico né poteva essere diversamente dopo venti anni di regime fascista e di partito unico.

Ad orientare in prevalenza scelte e modelli comportamentali vi erano soprattutto, al di là di quanto scritto da molti in una lettera tutta a posteriori, solo e semplicemente l'urgenza del ritorno in patria, la preoccupazione per i propri cari, l'incertezza del futuro e il desiderio della libertà che tutti, più o meno consapevolmente, consideravano la chiave di ogni nuovo ordinamento politico.

Nel caos dell'8 settembre questi sentimenti si amplificarono all'ennesima potenza e, crediamo, è soprattutto sotto tale luce che va letto il rifiuto di ogni collaborazione con l'ormai ex alleato nazista. Solo più tardi le ragioni di questa scelta assunsero sfumature diverse e significati molteplici andando a caratterizzare una vicenda complessiva, coincidente col dramma prima umano che materiale degli internati militari, su cui solo di recente la storiografia ha cominciato ad interessarsi con la dovuta attenzione.

Ad ogni modo l'impatto psicologico delle vicende vissute nei giorni successivi alla proclamazione dell'armistizio fu certamente fortissimo e non solo dovuto al comportamento usato dagli ex alleati nazisti. Nello stesso momento in cui alcuni italiani si rendevano protagonisti dei più tragici esempi di reazione armata nei confronti dei tedeschi (si pensi a Corfù e a Cefalonia) le forze angloamericane dislocate in Puglia scelsero di non intervenire e, anzi, gli aerei alleati sarebbero apparsi solo alla fine di settembre per bombardare navi tedesche cariche di prigionieri italiani.

Sull'atteggiamento tedesco, che è quello che naturalmente in questa sede ci interessa più da vicino, è bene, a questo punto, fare alcune precisazioni.

LE DIRETTIVE DELL'OKW

Come abbiamo accennato il Comando Supremo della Wehrmacht (OKW) aveva diramato nella sera stessa della proclamazione dell'armistizio alcune direttive di massima che giorni dopo furono seguite da ulteriori chiarimenti. Il 12 settembre veniva definita con maggiore precisione la linea da usare nei confronti degli italiani che non si fossero sottomessi. Gli ufficiali che avessero consegnato le armi ai partigiani o che comunque si fossero accordati con essi dovevano essere fucilati sommariamente, mentre i soldati e i sottufficiali dovevano immediatamente essere messi a disposizione e impiegati come forza lavoro sul fronte orientale. Inizialmente l'obiettivo era da un lato quello di selezionare militari politicamente affidabili da affiancare alle forze militari naziste (o, più tardi, da inserire nel costituendo esercito repubblicano fascista), dall'altro di utilizzare le truppe come serbatoio di manodopera che proprio in quei mesi cominciava a scarseggiare in Germania. È da notare, in tal senso, che l'armistizio di fatto consentiva di mettere le mani su di un ingente massa di uomini assai più agevolmente di quanto si era riusciti a fare con le varie operazioni di rastrellamento attuate nei paesi occupati. Al di là delle scelte squisitamente politiche relative alla destinazione dei militari italiani catturati (e sulle quali non è qui il caso di entrare nel merito) il 16 settembre Albert Speer emanava delle precise direttive "per esplicita disposizione di Hitler" chiarendo che i prigionieri italiani dovevano essere destinati esclusivamente all'industria bellica in vista dei decisivi impegni militari previsti per l'inverno 1943/44. Da quel momento l'utilizzazione in qualità di forza lavoro dei militari italiani caduti in mano tedesca diventa un fattore centrale per permettere lo spostamento di risorse dalle fabbriche tedesche ai fronti. In altre parole, il posto della manodopera germanica (l'unica ritenuta veramente affidabile per l'impiego militare) doveva essere preso dalle centinaia di migliaia di soldati italiani catturati nel settembre '43. Questo fatto sembrerebbe spiegare sia le ragioni del limitato sforzo attuato nel tentativo di inglobare elementi italici tra le forze armate tedesche e repubblicane fasciste, sia la natura delle frizioni che caratterizzarono nei mesi successivi i rapporti tra la RSI e i vertici nazisti circa l'atteggiamento da usare nei confronti dei militari italiani internati che fino a quel momento avevano scelto di non collaborare.

Sempre alla metà di settembre l'OKW mise a punto un'ennesima direttiva sul comportamento da tenere verso i militari italiani, questa volta molto più precisa e articolata delle precedenti, e che costituì il modello di riferimento dell'azione delle truppe tedesche da quel momento in poi venendo a formalizzare comportamenti già attuati nelle fasi immediatamente successive alla dichiarazione dell'armistizio. Il principio centrale di tale direttiva era quello che gli italiani dovevano dichiarare, una volta per tutte senza equivoci né ambiguità, se volevano combattere al fianco dei tedeschi o se condividevano il tradimento di Badoglio. Su tale base i militari venivano distinti in tre gruppi:

1) quelli fedeli all'alleanza, sia che volessero continuare a combattere a fianco dei tedeschi, sia che, pur non volendo essere impegnati in combattimento, fossero però disposti ad essere impiegati nei servizi d'ordine, di sicurezza e di riforni-

mento delle unità della Wehrmacht e della Marina o nei servizi di terra della Luftwaffe.

2) quelli che non volevano in alcun modo collaborare con i tedeschi

3) quelli che avevano opposto resistenza attiva o passiva ai tedeschi o che si erano accordati col nemico e coi partigiani

Ai militari del primo gruppo veniva consentito di conservare le armi senza distinzioni tra ufficiali, sottufficiali e soldati. Essi sarebbero stati inseriti in formazioni omogenee o in reparti di nuova costituzione (ma al massimo della forza di una compagnia) sempre comunque nell'ambito di unità tedesche. Veniva inoltre precisato il fatto che tutti sarebbero stati trattati "nel pieno rispetto del loro onore". Era poi previsto l'impiego in reparti di milizia, in Italia con compiti di polizia, fuori nella lotta antipartigiana. E, ancora, era previsto anche l'impiego in lavori di costruzione nel bacino del Mediterraneo.

È importante notare che veniva espressamente disposto che i soldati italiani in questione non potevano essere usati in Croazia, in Albania e nelle zone di popolazione tedesca.

Per quanto riguarda il secondo gruppo, cioè coloro che si rifiutavano di collaborare in qualunque modo, sarebbero stati disarmati e considerati prigionieri di guerra da utilizzare come forza lavoro. Infine, i resistenti in tutti i casi e i collaboratori con i partigiani erano destinati alla fucilazione sommaria (gli ufficiali) e allo sfruttamento sul fronte orientale.

L'obiettivo centrale tedesco, al di là delle aspettative circa l'adesione, era insomma quello di verificare senza equivoci l'atteggiamento dei militari italiani sui quali nutrivano forti sospetti che si andavano ad unire a tutta una serie di pregiudiziali di lunga data che certamente all'indomani dell'8 settembre non poterono che rafforzarsi ulteriormente.

In linea di massima l'offerta di adesione fu fatta immediatamente al momento della cattura o, al più tardi, all'arrivo nei campi di smistamento. Inizialmente da parte tedesca vi era la precisa volontà di non ripetere tale offerta e dunque di non prevedere possibilità di ripensamento anche perché le esigenze di manodopera si facevano sempre più pressanti e la priorità dettata dalle esigenze di produzione andava nel senso di un coinvolgimento più ampio possibile dei militari catturati. La questione fu però riproposta su sollecitazione dei vertici repubblicani fascisti, dando vita dalla fine di settembre in poi ad un lungo braccio di ferro con le autorità naziste.



LE OFFERTE DI RECLUTAMENTO

Da parte della RSI in questa fase vi era il desiderio di accertare ancora una volta la precisa volontà dei soldati italiani in considerazione del fatto che si riteneva che i prigionieri non fossero al corrente dell'evolversi della situazione in Italia e soprattutto dei particolari relativi alla liberazione di Mussolini e alla costituzione della Repubblica Sociale Italiana.

Alla fine di settembre si fece strada l'ipotesi di avviare una nuova azione di reclutamento nei lager con l'obiettivo di arrivare alla costituzione di almeno due divisioni. Scriveva Himmler in un promemoria in data 2 ottobre: "la costituzione di queste divisioni deve procedere su solide basi e un passo alla volta. In questo processo di sviluppo io distinguo molti gradini. Come primo gradino la costituzione di battaglioni della milizia, che vanno radunati, addestrati e inviati al più presto nell'Italia settentrionale a combattere contro banditi e comunisti". Appena si fosse giunti ad una pacificazione dell'Italia settentrionale un certo numero di questi battaglioni sarebbe stato trasferito in campi di addestramento per formare dei reggimenti destinati ad essere impiegati, sempre in Italia, per gestire "le situazioni più difficili". Solo in un secondo momento, constatata l'affidabilità degli italiani, sempre e comunque messa in discussione, era possibile procedere ad un più intenso addestramento finalizzato alla costituzione di una divisione da usare al fronte. Detto in altre parole, il desiderio tedesco era quello di sperimentare queste truppe in funzione antipartigiana e con compiti di polizia e solo in seguito, una volta messe alla prova e constatata la loro affidabilità, dare loro le responsabilità di un impiego in prima linea. Sempre dagli ambienti fascisti emerse poi una seconda proposta e cioè quella



di dare vita, oltre che ad una milizia politicamente selezionata, ad un esercito nazionale. Tale proposta, in parte osteggiata dagli ambienti più intransigenti di parte fascista, fu sostenuta da Graziani e, sia pure dopo qualche incertezza, da Mussolini che vedevano in tale atto un elemento fondamentale per dare credibilità e prestigio formale al nuovo regime. Scrive Frederick W. Deakin: "Il compito di costituire un esercito repubblicano da contrapporre ai gruppi superstiti delle regie forze del sud fu concepito per forza di cose sul piano del lealismo politico e dell'organizzazione di un apparato militare completamente nuovo. Non esisteva più nulla, eccetto il prestigio del maresciallo Graziani e di un piccolo gruppo di ufficiali che si erano stretti intorno a lui. Creare intorno a questo gruppo di ufficiali una nuova forza divenne uno scopo e una direttiva all'azione del fascismo italiano. Il controllo di questo nuovo esercito sarebbe stato decisivo per la struttura e l'autorità del nuovo Stato, e le forze che sarebbero riuscite a controllare l'apparato militare sarebbero

state quelle che avrebbero dominato anche l'organismo politico". I tedeschi non si mostrarono in linea di massima contrari all'idea ma solo a patto che il nuovo esercito fosse formato con reclute provenienti dall'Italia. L'idea di procedere ad arruolamenti tra gli IMI era invece sostanzialmente osteggiata come dimostrano le successive vicende relative all'azione propagandistica attuata nei lager nel corso dell'autunno 1943.

Al di là di questo aspetto, che sarebbe assai lungo da ricostruire nei suoi particolari, è bene dire che ancora una volta da parte tedesca si assunse un doppio atteggiamento, accondiscendente nella forma, sostanzialmente ostile nei fatti e in linea con

gli orientamenti di fondo da subito espressi circa la volontà di attuare un sistematico sfruttamento della forza lavoro costituita dagli internati italiani che si rendeva ogni giorno di più indispensabile per le esigenze belliche del Reich.

IL TRATTAMENTO DEGLI INTERNATI

Ai primissimi di novembre, in un momento in cui la maggior parte dei soldati catturati nella zona balcanica era ormai giunta a destinazione, una nuova nota dell'Oberkommando della Wehrmacht stabiliva con precisione le norme circa il trattamento degli IMI che vale la pena qui di riprodurre largamente, anche per alcune valutazioni ivi espresse. In apertura veniva premesso che il trattamento dei militari italiani internati rivestiva un significato politico anche maggiore di quello del trattamento dei prigionieri di guerra di altre nazioni. Il militare italiano, si legge, "deve attenersi e adattarsi alla disciplina e all'ordine tedeschi. Perciò, fin dall'inizio, si impone una certa severità." Tutti coloro che si occupavano e che avevano a che fare con gli IMI dovevano tenere bene a mente i seguenti punti:

1) Il popolo tedesco ravvisa ancora nel popolo italiano l'alleato e il membro dell'asse. Il regime repubblicano-fascista del Duce si è dichiarato inequivocabilmente per la continuazione della guerra contro gli alleati ed è in procinto di organizzare un esercito che continui la battaglia al fianco dell'esercito tedesco. Il regime di Badoglio come la casa reale italiana si sono posti con il loro vergognoso tradimento fuori dalla comunità nazionale italiana. La Germania combatte in territorio italiano anche per l'Italia.

2) Non si può far carico al popolo italiano in quanto tale di quel che un gruppo criminale di politicanti plutocratici ha perpretato in Roma. Pertanto il popolo italiano nel suo insieme non deve essere offeso o mortificato nel suo onore. Il soldato italiano, che ora è stato internato, non deve essere ritenuto responsabile del tradimento. Spesso non ha fruito di una sufficiente formazione politica e può essere conquistato, attraverso una adeguata propaganda e un idoneo trattamento, agli scopi del regime repubblicano fascista. C'è da attendersi che i migliori elementi, fra gli internati, afferreranno la possibilità loro offerta di continuare la guerra al fianco dei tedeschi.

3) Anche quegli elementi che non si offriranno volontari per la continuazione della guerra debbono essere ulteriormente sottoposti alla propaganda poiché la loro disciplina e il loro rendimento dipendono molto dalla loro adesione al nuovo regime. Una gran parte dei militari internati prenderà certo coscienza della ignominia di cui si è macchiata l'Italia e sicuramente se ne vergognerà. Sarebbe sbagliato trattare con disprezzo questi militari internati.

4) L'italiano ha una coscienza molto suscettibile del proprio valore e fin dal principio della guerra soffre di un complesso di inferiorità nei confronti del soldato tedesco. Se il soldato italiano spesso è fallito nella guerra in Africa e in Sicilia come in Oriente, ciò dipende soprattutto dai comandi superiori. È provato che il soldato semplice, bene comandato, sa perfettamente comportarsi da uomo. Perciò sono anche da evitare critiche ed offese inutili all'esercito italiano.

5) Non sono da prendere molto sul serio gli sbalzi di umore e la impetuosità degli internati gli uni con gli altri. L'italiano manifesta senza ritegno gioia e ira alleggerendo con ciò la sua tensione interiore. Con tutto ciò ridiventa presto tranquillo.

6) L'italiano è debole e teme il dolore e perciò si abbatte molto rapidamente. Ciononostante è assai resistente, tenace e sobrio. Un trattamento benevolo più che uno severo renderà l'italiano in generale obbediente e laborioso. Una parola di apprezzamento per quello che fa farà accrescere la sua laboriosità.

7) I militari internati che si dichiarino per la continuazione della guerra a fianco dei tedeschi saranno separati dagli altri e avranno un trattamento di privilegio

8) I militari internati che manifestino il loro consenso al regime badogliano mediante attività sediziosa e che perciò esercitano un influsso deleterio sugli altri internati, devono essere isolati e, nella misura in cui sono obbligati al lavoro, saranno impiegati possibilmente rinchiusi e sotto stretta sorveglianza.

9) Gli ufficiali italiani che nella stragrande maggioranza aderiscono ancora alla traditrice casa reale debbono essere separati dai sottufficiali e dalla truppa al fine di interrompere il loro nocivo influsso. Lo spirito di casta dell'esercito italiano, che tanto nettamente separa ufficiali e soldati, può essere ottimamente utilizzato sul piano politico per mettere chiaramente sotto gli occhi del soldato italiano le manchevolezze del vecchio sistema. A questo proposito si potrà far riferimento agli eccellenti camerateschi rapporti tra ufficiali e truppa nell'esercito tedesco (ad esempio uguale vitto ecc.)

10) Secondo le possibilità converrà concedere agli italiani militari internati di partecipare alle funzioni religiose domenicali nel campo di concentramento, o presso l'Arbeitskommando non però nelle chiese tedesche. Frequentare la chiesa è per l'italiano un'abitudine alla quale si è formato e alla quale non può rinunciare.

11) Ad ogni membro dell'esercito tedesco bisogna inculcare



che dipende dal suo comportamento nei confronti degli italiani militari internati che il soldato italiano si adatti al suo nuovo destino, che egli lavori e con quale impostazione politica egli a suo tempo tornerà in patria.

12) È compito di tutte le autorità che hanno a che fare con gli italiani internati militari, procurare con ogni mezzo che le circostanze del-

l'attuazione e la particolare bassezza della perpretazione del tradimento del maresciallo Badoglio siano portate a conoscenza e riconosciute dai militari internati. L'offesa di ogni onore militare, l'infrazione di tutte le sacre leggi della fedeltà e della dignità, e come conseguenza la consegna delle forze armate italiane a chi era stato nemico per combattere contro chi era stato alleato, debbono essere chiarite quando si presenti l'occasione a ciascuno dei militari internati con i mezzi più semplici e più elementari. La conoscenza e il giusto apprezzamento del tradimento di Badoglio e del Re debbono essere il fondamento per ogni altra azione di propaganda.

13) Le sovraesposte linee di condotta valgono soltanto per il trattamento degli italiani militari internati che in occasione degli avvenimenti provocati dal tradimento di Badoglio hanno ceduto le armi senza resistenza. Gli italiani che hanno fatto resistenza attiva o passiva alle contromisure tedesche, o che hanno patteggiato col nemico, o con bande partigiane, non debbono essere trasferiti nei campi del territorio nazionale. Per il loro trattamento valgono norme particolari.

È il caso di osservare che esiste una difformità in alcuni casi sostanziale tra le direttive espresse da parte germanica (così come risulta dalla documentazione di archivio) e la effettiva realtà descritta nelle memorie dei protagonisti. Un esempio tipico di tale fatto è quello relativo alle disposizioni impartite circa il trasporto dei prigionieri dai luoghi di cattura ai campi di primo smistamento. Secondo tali ordini gli internati militari ed i prigionieri di guerra dovevano essere avviati al più presto nel territorio del Reich in modo da rendere disponibili per l'impiego al fronte i tedeschi in quel momento impegnati nell'industria bellica. Appariva urgentemente necessario da subito, anche per motivi logistici e di sicurezza, uno sgombero quanto più celere possibile dall'area balcanica e delle isole. In effetti il piano di trasporto fu operativo già all'indomani dell'8 settembre. Itinerari di marcia e stazioni ferroviarie da usare per il caricamento erano stati immediatamente stabiliti. Particolare attenzione fu usata nel mescolare il più possibile i soldati da separare, quando possibile, dagli ufficiali al fine di evitare che durante la marcia o nelle zone di carico potesse divampare la



resistenza di intere unità. Il personale di inquadramento doveva essere ridotto al minimo, in genere due ufficiali per ogni gruppo di 200 prigionieri. Gli altri ufficiali sarebbero stati sgomberati su automezzi adibiti al loro esclusivo trasporto sino alle rispettive località di carico. Alle colonne in marcia vennero lasciate in un primo momento le armi portatili, le cucine da campo e gli automezzi necessari al trasporto dei viveri, da consumare durante i trasferimenti. Non appena arrivati nelle località di caricamento, era consentito ai soli ufficiali di conservare le proprie pistole, mentre tutte le armi individuali dovevano essere

consegnate ai tedeschi. I trasporti ferroviari furono effettuati sfruttando sino all'estremo limite delle capacità di carico lo spazio disponibile. Ai prigionieri era severamente proibito portare al seguito effetti personali. Gli internati indossavano le loro uniformi, con elmetto, zaino, cinturone senza baionetta e tasca con gavetta e borraccia. Tutti ricevevano per il viaggio le razioni di viveri ritenute sufficienti ed era prevista, inoltre, la presenza di un medico italiano e cinque infermieri per ogni mille uomini.

Tali disposizioni, impartite dai comandi tedeschi, potrebbero far ritenere che tutto si svolgesse nel massimo ordine e nel migliore dei modi ma la lettura dei diari, delle memorie e di altri testi pubblicati nel dopoguerra, come sappiamo ricostruiscono una realtà molto diversa. Le condizioni di vita durante i viaggi di trasferimento vengono infatti giudicate come a dir poco estremamente gravose: carri bestiame affollati e sbarrati, impossibilità di uscire spesso per 24 ore, mancanza di cibo e di acqua. Il viaggio verso nord era vissuto come una vera e propria tortura fisica e psicologica dovuta anche all'occasionale contatto con le popolazioni incontrate lungo il tragitto che avvertivano del fatto che la destinazione finale sarebbero stati i campi di concentramento. È il primo assaggio di quella "situazione estrema" nell'accezione data da Bruno Bettelheim, di uomini cioè che si trovano improvvisamente catapultati "in un insieme di condizioni in cui i meccanismi adattivi e i valori di un tempo non sono più validi, e anzi alcuni di essi possono addirittura mettere in pericolo la vita che avevano lo scopo di proteggere". Il fatto che il viaggio di trasporto si verificasse in

queste condizioni non era solo determinato da esigenze materiali ma, aggiunge Bettelheim, esso rappresentava una sorta di processo di "iniziazione" alla vita concentrazionaria, "la prima tortura che i prigionieri provassero e, in ogni caso, per la maggior parte di loro la peggiore che avessero mai subito sia fisicamente che psicologicamente". Questa procedura, dal punto di vista dei nazisti, si rendeva necessaria per spezzare ogni velleità di resistenza dei deportati e per avviare il processo di degradazione che si sarebbe continuato all'interno del campo di concentramento.

Come noto le situazioni e le esperienze al momento della cattura e subito dopo nei giorni e nelle settimane delle marce forzate e del trasferimento in treno furono spesso diverse ma è possibile rilevare alcuni punti comuni utili a meglio inquadrare quel momento e soprattutto le reazioni umane e psicologiche che finirono con il caratterizzare i modelli comportamentali degli italiani nel momento in cui furono chiamati ad una scelta difficile e gravida di conseguenze. I militari caduti in mano tedesca, che già avvertivano come illegittima la loro cattura e le modalità in cui essa si svolse, dovettero constatare non solo di non essere di fatto dei prigionieri di guerra (con tutte le conseguenze del caso) ma che le promesse di immediato rimpatrio in cambio di un docile disarmo erano niente altro che un inganno.

Tutte le testimonianze sono concordi nel mostrarci come il ricordo del penoso trasferimento verso i lager non sarebbe stato facilmente dimenticato di lì a poco, assumendo un peso determinante nell'orientare le scelte dei più in rapporto alle richieste di collaborazione. Così come il primo impatto con i campi di concentramento, svanite le residue e flebili speranze di alcuni di un ritorno in Italia, rese evidente a tutti la drammaticità della situazione. Una "situazione estrema" questa la cui "misurabilità" ha forse più a che fare con gli strumenti della sociologia e della psicologia di massa che non con quelli soliti dell'indagine storica.

Nel giro di poche settimane centinaia di migliaia di soldati vissero una vera e propria tempesta emozionale dalle conseguenze più devastanti della fame, del freddo e delle umiliazioni subite: il crollo delle idealità fasciste con le quali erano nati e cresciuti, l'ingloriosa vicenda dell'8 settembre, l'incertezza della sorte dei propri cari in un'Italia divisa in due, il miraggio della fine della guerra e del ritorno a casa spazzato via brutalmente dalla deportazione nei lager dell'ex alleato sono elementi che hanno avuto un ruolo fondamentale nell'orientare le scelte degli unici tra i milioni di prigionieri in mano ai tedeschi ai quali fu offerta una possibilità di rimpatrio di massa e che a questa opportunità risposero in modo negativo.

Non sono sufficienti, infatti, a nostro parere, ragioni quali il "pigro fatalismo" o la convinzione che la guerra sarebbe presto finita a favore degli alleati e che dunque era meglio restare prigionieri piuttosto che collaborare con i fascisti. I motivi della non adesione sono altri e diversi, così come diversi sono i momenti e le modalità delle richieste fatte ai soldati italiani e agli ufficiali, le cui vicende appaiono parallele solo fino ad un certo punto: e su tali argomenti varrà la pena di fermarci in un successivo approfondimento. ●

1943/45 “schiavi di Hitler”

GLI INTERNATI

...al Parlamento

**Interventi in favore dei cittadini italiani vittime delle persecuzioni naziste.
Testo unificato C.2240 Rivolta, C.2577 Olivieri, C.2586 Rivolta e C. 2646 Lucidi.**

V COMMISSIONE BILANCIO

• **Martedì 16 marzo 2004**, il Comitato prosegue l'esame, rinviato, da ultimo, nella seduta del 2 marzo 2004.

Benito SAVO (FI), relatore, ricorda che era stato richiesto un aggiornamento della relazione tecnica in quanto il numero dei beneficiari dell'indennizzo di cui all'articolo 3 risulterebbe sensibilmente inferiore rispetto a quello previsto nella versione originaria della relazione tecnica stessa. Rileva che, ad oggi, tale aggiornamento non è ancora pervenuto.

Il sottosegretario Maria Teresa ARMOSINO ribadisce l'inidoneità della clausola di copertura finanziaria prevista nel testo e la necessità di un aggiornamento della relazione tecnica che, peraltro, è ancora in fase di predisposizione.

Gaspare GIUDICE, presidente, sollecita quindi il rappresentante del Governo a fornire al più presto la relazione tecnica al fine di consentire la conclusione dell'esame del testo e l'espressione del parere del Comitato. Rinvia il seguito dell'esame ad altra seduta.

Lettera ai Presidenti della IV e V Commissione

Le associazioni degli ex deportati ed internati nei campi nazisti, le organizzazioni sindacali dei pensionati, gli istituti di patronato e gli altri enti ed istituti che fanno parte del Coordinamento italiano per l'indennizzo alle vittime del lavoro forzato, con sede presso questa Associazione, seguono con grande interesse, ma anche con apprensione per i continui rinvii dovuti alla mancanza della relazione tecnica, l'iter di approvazione del progetto di legge in oggetto.

La tarda età dei sopravvissuti alla prigionia nazista, viventi alla data del 15 febbraio 1999, già oggi non autorizza a sperare che l'intervento economico previsto nel progetto di legge possa essere corrisposto direttamente alla maggioranza di loro, quanto invece ai loro eredi, e sempre di meno quanto più lunga sarà l'attesa della sua approvazione. Poiché si tratta sostanzialmente di un riconoscimento morale, cui si accompagna un indennizzo in denaro del tutto simbolico, è evidente che corrisponderlo agli eredi ha un significato radicalmente diverso che non alla persona che ha effettivamente svolto lavoro forzato in Germania o in Austria.

A nome delle associazioni, istituti, enti e organizzazioni sindacali rappresentate nel Coordinamento, mi permetto di rivolgerLe un accorato appello perché si passi all'approvazione del progetto di legge e alla fase di concessione dei riconoscimenti prima della prossima estate.

Avremmo inoltre alcune idee da sottoporre nel merito del progetto di legge, in particolare al finanziamento del Fondo, alla luce della sentenza della Corte di Cassazione n. 5044, depositata l'11 marzo 2004, in particolare per quanto riguarda la possibilità di non costringere alla presentazione di un'apposita, nuova domanda chi ha avuto la sua già respinta dall'OIM a nome della Fondazione tedesca "Memoria, Responsabilità e Futuro".

La preghiamo perciò di ricevere una rappresentanza del Coordinamento, eventualmente in audizione congiunta (Commissione IV e V), per approfondire insieme questi temi.

Voglia gradire nel frattempo i nostri saluti più cordiali.



Benito Savo



Maria Teresa Armosino



Gaspare Giudice



Luigi Ramponi



Giancarlo Giorgetti

Pubblichiamo la lettera inviata, in data 21 aprile, da Enzo Orlanducci, a nome del Coordinamento italiano per l'indennizzo alle vittime del lavoro forzato, ai Presidenti della IV e V Commissione della Camera dei Deputati Palazzo Montecitorio Roma, e che a tutt'oggi non ha ricevuto riscontro. È questa è l'attenzione riservata ai veterani dei Lager nazisti?



***Pubblichiamo,
quale aggiornamento
per i nostri lettori,
la lettera,
datata 21 aprile 2004,
inviata
da Enzo Orlanducci
all'Organizzazione
Internazionale
per le Migrazioni,
ente partner della
Fondazione tedesca
"Memoria,
Responsabilità e
Futuro".
A seguire la risposta,
datata 3 maggio 2004,
del Direttore
dei Programmi
di Risarcimento
Dirk De Winter***

Informativa OIM del marzo 2004

Dilazione del termine di pagamento della 2ª rata agli aventi diritto

Apprendiamo dalla vostra informativa citata in oggetto che l'avvio del pagamento della seconda rata degli indennizzi disposti per le domande accolte è programmato per la primavera del 2005.

Siamo a conoscenza delle procedure di liquidazione dell'indennizzo stabilite nella legge tedesca istitutiva della Fondazione "Memoria, Responsabilità e Futuro", secondo le quali l'importo della seconda rata è variabile in funzione del numero complessivo delle domande accolte; tuttavia rileviamo anche come, a seguito dell'orientamento che la Fondazione tedesca ha ritenuto di dover prendere sul diritto degli ex internati militari italiani, e adottando i criteri restrittivi di selezione dei deportati civili di nazionalità diversa dalla slava che sempre la Fondazione ha raccomandato, le persone per le quali l'indennizzo rappresenta una prospettiva concreta si sono ridotte ad un numero che non potrà subire sensibili modifiche neanche quando l'esame delle domande presentate sarà concluso definitivamente.

Né valga a giustificare questa dilazione la questione controversa dell'indennizzabilità del lavoro svolto dagli Internati militari (non solo italiani, ma anche russi) e dai civili di nazionalità non slava, attualmente in fase di confronto giudiziario avanti le Corti di diverse nazioni. Quelle degli internati militari e dei civili non slavi, infatti, sono questioni di rilevanza tale cui non si potrebbe in nessun caso far fronte con le disponibilità attuali della Fondazione: quando il diritto di queste categorie all'indennizzo venga proclamato, infatti, si renderebbe necessario comunque un rifinanziamento del programma di indennizzo.

D'altra parte, l'età dei pochi aventi diritto è talmente alta che la seconda rata rischia di essere corrisposta agli eredi. Dato l'importo poco più che simbolico dell'indennizzo individuale, è evidente che corrisponderlo alla persona che ha effettivamente svolto lavoro forzato in Germania o, invece, ai suoi eredi, ha un significato radicalmente diverso.

Per questo, le organizzazioni italiane degli ex deportati internati, le organizzazioni sindacali dei pensionati e gli istituti di patronato aderenti al Coordinamento nazionale chiedono che la seconda rata dell'indennizzo per lavoro forzato venga corrisposta senza ulteriori dilazioni alle persone che hanno già avuto la prima. Inoltre, per quanto riguarda le modalità di rapporto con gli eredi di un ex deportato deceduto prima di aver potuto riscuotere l'indennizzo o parte di esso, le organizzazioni scriventi, riunite in Coordinamento, fanno presente che l'obbligo di certificare fatti che producono mutamenti nello stato civile dei cittadini italiani è stato abolito già da anni, e sostituito con la facoltà da parte del singolo di produrre, ove necessario, una dichiarazione che attesti sotto la propria responsabilità fatti che corrispondono a dati già in possesso della pubblica amministrazione, presso cui è possibile verificarli in qualsiasi momento. A nome delle citate organizzazioni si chiede, pertanto, di accettare anche autocertificazioni circa la morte del congiunto, corredate di copia del documento di identità dell'erede.

Infine, per quanto riguarda la possibilità che l'ex deportato lasci più di un erede, si chiede se l'OIM non possa regolarsi per la liquidazione dell'indennizzo o quota ad uno solo di essi, quando questi, nell'attestare la morte del congiunto e la sua relazione di parentela con esso, al fine di verificare la sua qualifica di erede secondo la normativa vigente in Germania, alleggi regolari deleghe a riscuotere o vere e proprie rinunce all'eredità da parte degli altri eredi.

Grazie per la vostra lettera del 21 Aprile 2004 in cui mi ponevate tre domande riguardanti il Programma di Risarcimento del lavoro forzato in Germania.

Per il pagamento della seconda rata, l'IOM condivide la vostra preoccupazione che dovrebbe per quanto possibile andare alle vittime, non agli eredi, e l'organizzazione fa tutto il possibile affinché avvenga.

Quello che l'IOM non può controllare comunque è la transizione dalla prima alla seconda rata, che è un importante passo formale durante il quale l'Organizzazione Partner deve adempiere ad un certo numero di richieste impostogli dalla legge e dalla Fondazione. Quest'ultima, così come le altre organizzazioni associate che sono già passati attraverso questa transizione, ci informano che necessita di almeno 3 mesi. Se così fosse, dato che l'IOM ha intenzione di chiudere l'elaborazione delle richieste nell'autunno di quest'anno si può realisticamente prevedere che i pagamenti della seconda rata non inizieranno prima del 2005.

Richiedendo un certificato di morte da parte dell'erede, in caso la vittima sia deceduta, l'IOM semplicemente applica la legge e le istruzioni della Fondazione tedesca.

Noi sfortunatamente non possiamo accettare un'autocertificazione come valido motivo di prova del decesso della vittima ma dobbiamo insistere su un certificato di morte, comunque un certificato per tutti gli eredi è sufficiente.

Sebbene la vostra ultima proposta può sembrare inizialmente atta a semplificare le procedure, in effetti l'IOM teme che questo possa eccessivamente prolungare e comunque complicare il processo, particolarmente nei casi in cui gli eredi siano locati geograficamente distanti e in regioni disparate. L'IOM ha riflettuto a fondo sul fatto di andare incontro agli obblighi verso gli eredi sotto la Foundation Act (decreto della Fondazione), incluse proposte simili alle vostre. In considerazione dei suoi gruppi di richiedenti, l'IOM ha deciso specificatamente di procedere come è stato fatto. Per fare in modo di dare a tutti gli eredi conosciuti uguali opportunità di ricevere la loro parte di risarcimento assegnato alla vittima, l'IOM spedisce documenti a tutti gli eredi conosciuti.

Nel caso in cui si giunga al punto in cui queste procedure non fossero più fattibili perché metterebbero in pericolo il nostro piano di lavoro e estenderebbero la durata dei programmi, l'IOM potrebbe essere costretta a considerare altre opzioni.

**DOMANDE PRESENTATE
PER IL PROGRAMMA
TEDESCO DI
INDENNIZZO PER GLI
EX LAVORATORI
FORZATI SOTTO IL
REGIME NAZISTA:**
(fonte OIM)

▪ **110.000** Ex Internati
Militari Italiani (IMI)

▪▪ 99.000 Viventi
al 31/12/2001
▪▪ 11.000 Eredi

▪ **7.000** Ex Internati
Civili

▪▪ 6.500 Viventi
al 31/12/2001
▪▪ 500 Eredi

▪ **2.050** Ex lavoratori
in condizioni
di schiavitù (KZ)

▪▪ 1.770 Viventi
al 31/12/2001
▪▪ 280 Eredi

▪ **320** Ex Internati
di origine slava

▪▪ 305 Viventi
al 31/12/2001
▪▪ 15 Eredi

TOTALE: 119.370

L'ANRP

**non abdicherà mai
al dovere di tutelare, in ogni sede,
i propri associati.
Da soli si fa poco e la via giudiziaria
intrapresa, per ripristinare
il diritto, la verità e la memoria storica,
costa molto.
L'unione fa la forza,
non solo: riduce, e non di poco,
anche i costi.**

**“C'è chi vorrebbe dimenticare,
c'è chi vorrebbe falsificare.**

**Noi cerchiamo di difendere
la verità e la memoria storica,,**

**Sostieni la nostra azione con
un abbonamento a “rassegna”**

**€ 15.00 da versare sul c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma**

RIAMMISSIONE

Due anni sono trascorsi dal giorno (era il 18 aprile 2002) in cui il senatore Tino Bedin, aderendo al caloroso invito rivoltogli dal Segretario Generale dell'ANRP prof. Enzo Orlanducci, presentava al Senato della Repubblica il disegno di legge n. 1341 volto alla attribuzione del grado di sottotenente a titolo onorifico agli ex A.U.C. del 1943 ed anni precedenti che non poterono ottenere, per non esserne a conoscenza o per presunta carenza dei prescritti requisiti formali, il beneficio della promozione anzidetta prevista dalla legge 2 agosto 1999, n. 277, di iniziativa dell'on. Luciano Caveri.

Questa legge, come è noto, riguardava – unitamente ad altre categorie di ex allievi ufficiali la cui carriera era stata interrotta a causa dei noti avvenimenti dell' 8 settembre 1943 – sia coloro che avevano frequentato, ottenendo il grado di sergente, i corsi preparatori per ufficiali di complemento dell'Esercito svoltisi fino al 1942, restando in attesa dell'ammissione alla Scuola A.U.C. (che per essi era stata differita in relazione alle diminuite esigenze di organico del Corpo Ufficiali), sia gli altri ex militari che avevano frequentato nel 1943, per almeno 3 mesi, i predetti corsi preparatori, alla fine dei quali era previsto il conferimento del grado di caporale maggiore.

Purtroppo, la promozione onorifica – che mirava a sanare almeno moralmente una situazione anomala venutasi a creare per alcune



Gli ex A.U.C. del '43 ...al Parlamento

Conferimento del grado di sottotenente a titolo onorifico agli allievi di corsi d'istruzione militare finalizzati al conseguimento del grado di sottotenente interrotti l' 8 settembre 1943, (1341 Bedin). Modifica alla legge 2 agosto 1999, n. 277, recante conferimento del grado di sottotenente a titolo onorifico agli allievi di corsi d'istruzione militare finalizzati al conseguimento del grado di sottotenente interrotti l' 8 settembre 1943, (2211 Ronconi).

IV COMMISSIONE DIFESA

• Martedì 30 Marzo 2004

Introduce l'esame il relatore PASCARELLA (DS-U), osservando che la problematica evocata dai disegni di legge in titolo, ancorché riguardante un limitato numero di cittadini ormai in età avanzata, appare di importanza non trascurabile, soprattutto per i suoi aspetti giuridici e morali. In particolare, il provvedimento coinvolge gli ex militari provvisti di titolo di studio superiore (diplomati e studenti universitari) che, chiamati alle armi fra il 1941 e il 1943 con l'obbligo di frequentare il corso allievi ufficiali di complemento (a quel tempo articolato in due fasi consecutive: corso preparatorio di addestramento e corso allievi ufficiali di complemento propriamente detto), non poterono ultimare il loro percorso formativo a causa dei noti e dolorosi eventi connessi con l'armistizio dell'8 settembre 1943 restando, quindi, esclusi dalla nomina a sottotenente cui giustamente aspiravano.

Infatti, fra gli allievi provenienti dal corso preparatorio del 1941, vi furono alcuni che, esclusi dal successivo corso per motivi unicamente politici, non poterono esservi ammessi dopo il 25 luglio 1943 in quanto impegnati in operazioni di guerra sul fronte balcanico. Inoltre, per altri usciti dal corso preparatorio del 1942, l'ammissione al corso allievi ufficiali di complemento venne differita per limiti di organico del corpo ufficiali. Tale ammissione, infine, fu completamente negata agli allievi del 1943, che alla data dell'armistizio erano ancora inquadrati nei reparti d'istruzione, pur avendo compiuto i prescritti esami alla fine del corso preparatorio, ovvero risultavano dimessi dai reparti medesimi a causa di malattia contratta in servizio.

Per la maggioranza di costoro, prosegue il relatore, l'annoso problema avrebbe potuto trovare soluzione per effetto della legge 2 agosto 1999, n. 277, che ha conferito il grado di sottotenente a titolo onorifico agli allievi di corsi d'istruzione militare finalizzati al conseguimento del grado di sottotenente interrotti l'8 settembre 1943, contemplando specificatamente, alla lettera b) del comma 1 dell'articolo 1, la posizione di coloro che avevano frequentato il solo corso di addestramento propedeutico a quello vero e proprio.

Tuttavia (sia per la obiettiva difficoltà di fornire un'adeguata interpretazione del-



Tino Bedin



Maurizio Ronconi



Gaetano Pascarella



Mazio Palombo

l'articolo 1, comma 1, lettera b) della legge n. 277 del 1999, sia a causa della mancanza di documenti d'archivio andati distrutti e smarriti nel periodo immediatamente successivo all'armistizio che ha determinato un'oggettiva incompletezza dei fogli matricolari) una parte rilevante delle domande di promozione onorifica presentate dagli interessati è stata respinta in sede di istruttoria preliminare presso i distretti militari nonché nel successivo esame da parte del competente organo del Ministero della difesa, con la motivazione che i requisiti posseduti dai richiedenti non erano stati ritenuti conformi a quelli previsti dalla legge e non risultavano attestati nei fogli matricolari. Inoltre, molti altri soggetti interessati alla promozione onorifica, scoraggiati dal rigetto delle domande presentate dai loro ex commilitoni, hanno rinunciato a far valere il loro diritto nella convinzione di dover subire analoga sorte, senza contare che la circolare applicativa della più volte citata legge 2 agosto 1999, n. 277 è stata tardivamente emanata dal Ministero della difesa (ossia all'inizio del mese di gennaio dell'anno 2000), riducendo drasticamente il tempo a disposizione degli interessati medesimi per l'inoltro delle domande.



Salvatore Meleleo

I disegni di legge iscritti all'ordine del giorno, mirano quindi, a suo avviso, al meritorio scopo di sanare un'evidente situazione sperequativa, riformulando in maniera appropriata i contenuti della legge n. 277 del 1999 per consentire a coloro le cui domande di promozione onorifica abbiano avuto esito negativo l'opportunità di una ripresentazione delle stesse.

Conclude proponendo alla Commissione un esame congiunto dei provvedimenti, allo scopo di pervenire ad una sollecita approvazione di uno di essi assunto quale testobase (con conseguente assorbimento dell'altro disegno di legge), ovvero ad un eventuale testo unificato.

La Commissione conviene sulla proposta del relatore.

Il presidente PALOMBO dichiara aperta la discussione generale.

Il senatore MELELEO (UDC) esprime il proprio apprezzamento in ordine ai contenuti dei provvedimenti iscritti all'ordine del giorno, che si propongono di soddisfare le giuste e legittime aspettative di coloro che, a seguito dei dolorosi accadimenti seguiti all'armistizio dell'8 settembre 1943, si videro negata la prosecuzione della carriera militare.

Alle considerazioni svolte dal senatore Meleleo si associa anche il senatore MANFREDI (FI), osservando che i corsi per allievi ufficiali di complemento interrotti l'8 settembre 1943 avevano in ogni caso una durata tale da giustificare, a livello sostanziale, una legittima aspirazione alla concessione del titolo onorifico

di cui ai provvedimenti in titolo.

Ad avviso del senatore GUBERT (UDC) sarebbe opportuno conoscere le eventuali conseguenze giuridiche ed economiche del riconoscimento previsto dai disegni di legge in titolo. Inoltre, sarebbe a suo avviso opportuno conferire maggiore risalto a quei provvedimenti concernenti le problematiche fondamentali della difesa.

Il presidente PALOMBO precisa che i provvedimenti iscritti all'ordine del giorno prevedono la concessione di un riconoscimento a titolo esclusivamente onorifico, senza perciò comportare alcun onere economico.

Il senatore MANFREDI (FI), dopo aver osservato che i provvedimenti in titolo

migliaia di ex combattenti laureati o diplomati, ormai ottuagenari – non ha potuto tradursi fino ad oggi in realtà per molti di essi; e ciò sia per la formulazione, non perfettamente chiara, del dispositivo della legge del 1999, sia per le lacune sovente riscontrate nella documentazione prodotta a cura degli interessati.

Alla risoluzione di questi e di altri problemi, sorti in sede di interpretazione ed attuazione della legge Caveri, mira il disegno di legge Bedin sopra citato; ed è un piacere annunciare che esso è stato approvato in sede referente dalla Commissione Difesa del Senato nella apposita seduta svoltasi durante lo scorso mese di marzo.

Si ha motivo di ritenere che, in considerazione del favorevole accoglimento riservatogli da parte dei Senatori partecipanti ai lavori e dello stesso Governo rappresentato in aula dal Sottosegretario Bosi, il provvedimento di cui trattasi possa quanto prima essere approvato in sede deliberante e tradotto in legge.

Si potrà, in tal modo, porre rimedio, una volta per tutte, all'increscioso e mortificante rigetto di molte domande di promozione onorifica a suo tempo presentate: rigetto dovuto, come è noto, alla incompletezza dei fogli matricolari.

A ciascuno degli interessati, infatti, verrà offerta la possibilità di ripresentare la domanda di promozione accompagnandola con una propria "dichiarazione integrativa" attestante, sotto la sua piena responsabilità, il possesso

dei requisiti necessari ai fini della desiderata promozione (regolare frequenza al corso di istruzione per comandanti di squadra destinati alla Scuola A.U.C. e qualifica di ex combattente). Oltre a ciò il proponente ha inteso risolvere un'altra questione fino ad oggi inutilmente dibattuta. Il disegno di legge Bedin riconosce, infatti, che hanno diritto alla promozione onorifica non soltanto gli ex allievi dei corsi del 1942 e 1943, ma – "a fortiori" – anche quelli del corso 1941 esclusi dall'ammissione alla Scuola A.U.C. per motivi politici e impossibilitati a frequentare, dopo il 25 luglio 1943, un eventuale "corso di recupero", essendo impegnati in operazioni di guerra fuori del territorio nazionale. Infine (e ciò aggiunge un ulteriore merito all'iniziativa del Senatore proponente), si offrirà a tutti coloro che non erano venuti a conoscenza della legge Caveri, la possibilità di ottenere la desiderata promozione onorifica come i loro antichi commilitoni meglio informati al riguardo. Non resta, quindi, che attendere la conclusione dell'iter della progettata legge Bedin, con l'augurio che ciò possa avvenire al più presto.

PS: Agli interessati farà piacere apprendere che anche il Sen. Ronconi ha presentato una proposta di legge (recante il N. 2211) analoga a quella del Sen. Bedin. I due documenti hanno formato oggetto di esame congiunto.

non prevedono oneri finanziari a carico del bilancio dello Stato, pone altresì l'accento sulla tardività con cui il riconoscimento a titolo onorifico del grado di sottotenente verrebbe concesso ai frequentatori dei corsi di istruzione militare interrotti l'8 settembre 1943. Infatti, a suo avviso, il legislatore sarebbe dovuto intervenire ben prima della legge n. 277 del 1999 per sanare una situazione altamente sperequativa.

Interviene brevemente anche il sottosegretario BOSI, per esprimere a nome del Governo l'avviso favorevole sui disegni di legge in titolo.

Il seguito dell'esame è quindi rinviato.

• Mercoledì 31 Marzo 2004

Riprende l'esame congiunto, sospeso nella seduta di ieri.

Il senatore BEDIN(Mar-DL-U) osserva che il disegno di legge n. 1341 ripropone con una formulazione più adeguata i contenuti della legge n. 277 del 1999 allo scopo di scongiurare i numerosi dubbi interpretativi sorti dalle disposizioni della stessa, i quali hanno di fatto precluso a molti di coloro che frequentarono i corsi di formazione per allievi ufficiali interrotti l'8 settembre 1943 di conseguire l'aspirato riconoscimento onorifico. A suo avviso, inoltre, l'approvazione del disegno di legge nell'attuale momento, caratterizzato dall'approssimarsi delle celebrazioni per il 60° anniversario della Guerra di liberazione, avrebbe un valore altamente significativo.

Interviene brevemente anche il senatore NIEDDU(DS-U), per esprimere il proprio apprezzamento in ordine ai contenuti dei disegni di legge iscritti all'ordine del giorno.

Non essendovi altri iscritti a parlare, il presidente CONTESTABILE dichiara chiusa la discussione generale.

Interviene in sede di replica il relatore

PASCARELLA(DS-U), proponendo l'assunzione a testo-base del disegno di legge n. 1341.

La Commissione conviene sulla proposta del relatore.

Il presidente CONTESTABILE, propone quindi di fissare il termine per la presentazione di eventuali proposte emendative al testo base per lunedì 5 aprile alle ore 19.

La Commissione conviene sulla proposta del Presidente.

Il seguito dell'esame congiunto è quindi rinviato.

• Mercoledì 19 maggio 2004

Presidenza del Presidente CONTESTABILE

Interviene il sottosegretario di Stato per la difesa Cicu.

Il presidente CONTESTABILE ricorda preliminarmente che nelle sedute del 30 e del 31 marzo avevano avuto luogo la relazione introduttiva del relatore Pascarella, lo svolgimento della discussione generale e l'assunzione a testo-base del disegno di legge n. 1341. Sempre nella seduta del 31 marzo era quindi stato fissato per le ore 19 di lunedì 5 aprile il termine per la presentazione degli emendamenti, scaduto il quale nessuna proposta emendativa era stata presentata.

Ricorda altresì che le Commissioni Affari Costituzionali e Bilancio avevano espresso già il 21 aprile parere non ostativo sul testo-base.

Nessuno chiedendo di intervenire in sede di dichiarazione di voto, la Commissione conferisce quindi mandato al relatore Pascarella a riferire favorevolmente in Assemblea sul disegno di legge n. 1341, nonché a proporre l'assorbimento in esso del disegno di legge n. 2211, di similare tenore.



Francesco Bosi



Gianni Nieddu



Domenico Contestabile



DIRITTO E SOLIDARIETÀ

di Ilaria Rodorigo



Roma: 14 maggio 2004, Università agli Studi “La Sapienza”, Facoltà Scienze Politiche: Master in Tutela internazionale dei diritti umani. Direttore prof.ssa Maria Rita Saulle.

L'incontro per la consegna delle borse di studio e dei diplomi del Master – svoltosi nell'ambito della giornata conclusiva del XII Corso multidisciplinare universitario su “L'asilo dalla Convenzione di Ginevra alla Costituzione Europea” – è stato una nuova occasione per sottolineare la valenza di questo corso annuale, a tempo pieno, rivolto a laureati, finalizzato a formare figure professionali nel settore delle relazioni internazionali e delle istituzioni che tutelano e promuovono i diritti umani e/o svolgono comunque attività attinenti a questo settore.

La filosofia del corso è riaffermare l'importanza dei valori di universalità e di rispetto reciproco che costituiscono il presupposto su cui si fonda il dialogo tra popoli e culture diversi.

Nell'incontro si è sottolineato, tra l'altro, che di fronte a soprusi subiti da deboli, a catastrofi umanitarie, violazioni dei diritti umani, vi è più che mai, l'esigenza di una cultura innovativa per i diritti umani. Dare ad essi un chiaro valore giuridico: preminente e sostanziale. Attribuire, insomma, alle norme in materia di diritti umani fondamentali il valore di norme inderogabili (*jus cogens*), destinate a prevalere su qualsiasi altra norma, anche su quella che attribuisce a ciascun Stato poteri sovrani sul suo territorio.

“Creare un percorso di alta formazione, uno spazio di studio comune di principi, di regole e di diritti universalmente riconosciuti e tutelati rappresenta – per dei giovani – una priorità ineludibile”.

Presenti oltre la prof.ssa Maria Rita Saulle, il dott. Jurgen Humburg, dirigente UNHCR, il sen. Rino Serri, presidente del Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR), la dott.ssa Marilisa Fantacci, della segreteria centrale del Programma nazionale asilo, e l'ing. Giorgio R. Fanara, responsabile relazioni estere dell'ANRP, che ha sottolineato, nel suo intervento, il costante appoggio a quelle iniziative qualificanti come il Master in Tutela internazionale dei diritti umani. La ANRP, che sin dalla sua fondazione (1945) opera per fini di interesse generale, è impegnata ad attuare iniziative tese ad educare i cittadini ad una cultura giuridica armonizzata e progressivamente uniforme, in materia di applicazione del concetto di solidarietà, sussidiarietà e cooperazione, ispirati alla fratellanza tra i popoli, nel rispetto dei diritti umani, ambientali e delle pari opportunità. Essa inoltre svolge attività tese a debellare ogni forma di emarginazione, ogni limitazione della libertà e dell'uguaglianza sociale causata da discriminazioni politiche, economiche, culturali, religiose ed etniche, mirando al rafforzamento della democrazia nel campo economico e sociale, promuovendo ogni iniziativa atta a determinare la partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica nelle diverse forme territoriali in cui essa si esprime. ●

CANZONE DEL PRIGIONIERO

(Sull'aria “La mia canzone al vento”)

*Sempre ricordo quelle tristi
sere,
sere d'ottobre alquanto nere,
circa 80 dentro un vagone,
ci hanno portato a destinazione,
e senza perdere tanto tempo,
tutti al lavoro abbiam dovuto
andar.*

Arbait... Arbait...

*Ogni uno dice a me,
che dalla fame non mi reggo in
piedi,
e neppur la branda più non
vedo,
cerco protestare,
ma nulla ci sta da fare.*

Arbait... Arbait...

Ogni uno dice a me.

*Quando alla sera si rientra al
campo,
sebbene ho fame non mangio
tanto,
e subito all'appello devo
andare,
se dalle botte non voglio pur
crepare.
Mentre la notte passa in un
baleno,
che fra non tanto io mi sento dir.*

Hausten... Hausten...

*Che cruda realtà,
dover sempre da capo
incominciare,
questa vitaccia che non vuol
cambiare,
ma vinto dalla stanchezza,
ancora un sogno e 'na' carezza.*

Hausten... Hausten...

Ma quando finirà.

Soest, 3 Luglio 1945
Marino Montemezzo



Ancora una volta l'ANRP è stata invitata a offrire il suo fattivo contributo nell'ambito degli studi sulla "memoria", partecipando con il prof. Enzo Orlanducci all'incontro-lezione svoltosi a Roma il 15 marzo, nell'ambito del Master "Teoria e analisi qualitativa: storie di vita, biografie e focus group per la ricerca sociale, il lavoro e la memoria", attivato dal Dipartimento di Sociologia e Comunicazione dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e diretto dalla prof.ssa Maria Immacolata Maciotti. Il Master, rivolto a giovani in possesso di una laurea triennale in qualsiasi disciplina, intende, tra i vari obiettivi, fornire strumenti utili per individuare, selezionare, accogliere e analizzare i materiali atti a indagini in profondità, privilegiando l'approccio biografico e autobiografico. In un'epoca di comunicazione di massa, di accelerazione dei tempi di vita, si avverte sempre più spesso il bisogno di riflettere sulle esperienze individuali e di gruppo e sull'apporto dei singoli all'evolversi delle vicende storico-sociali. Mai come ai nostri giorni si moltiplicano i luoghi della memoria: una memoria sociale, ma costruita su memorie individuali. Una memoria storica che scaturisce dalla riflessione e dalla rilettura delle testimonianze dei protagonisti, in primo luogo di quelli che hanno affidato a lettere e a pagine di diario impressioni, descrizioni e stati d'animo. Sono proprio queste testimonianze a cui fanno riferimento in apertura dei lavori, prima la prof.ssa Anna Maria Isastia e poi il prof. Orlanducci, rivolgendosi al gruppo di allievi. Il tema dell'incontro riguarda il ricordo della prigionia, con particolare riferimento alla Seconda Guerra Mondiale. Nell'analisi delle testimonianze è importante tener conto che non esiste una realtà oggettiva, e che la memoria del singolo soldato non fa fede in sé, ma va vista in un più ampio contesto. Lettere e diari vanno vagliati at-

Un Master per la "memoria"

di Alessandro Marongiu

tentamente, per accertarne la veridicità e l'attendibilità. La lettera a casa, infatti, offre sempre una versione mitigata della realtà, in quanto il messaggio è volto a rassicurare, piuttosto che a informare sulla verità delle cose. Il diario, d'altra parte, è un'esperienza estremamente soggettiva in cui certe drammatiche vicissitudini vengono riportate, rivissute e interpretate in chiave personale. Il discorso diventa ancor più difficile per le testimonianze orali; a tale proposito Orlanducci riferisce di alcuni casi in cui la memoria individuale, a distanza di tempo, ha subito suggestioni, interpolazioni o rimozioni, tanto da manipolare la realtà dei fatti, inducendo alcuni ex prigionieri a rivivere e a far proprie, anche se in buona fede, esperienze vissute e raccontate da altri. Si può ben comprendere pertanto quanto sia delicato il lavoro del ricercatore e come sia importante un'analisi comparativa delle fonti. Dopo un ampio excursus sulle vicende della Prima e della Seconda Guerra Mondiale e, in quest'ultima, del ruolo dei prigionieri nell'economia degli stati belligeranti, la prof.ssa Isastia focalizza l'attenzione sul tema della prigionia, nei vari fronti: dal "rapporto buono" fra poveri che si era creato in Russia tra prigionieri e popolazione locale, all'indottrinamento politico a cui i prigionieri erano sistematicamente sottoposti dai russi; dalla crescita culturale dei giovani, dopo l'8 settembre del '43, alla nascita di una coscienza politica e democratica che maturò nell'animo dei prigionieri dei tedeschi, quando fecero la scelta di dire "NO" al nazismo. Una scelta che, pur nella drammaticità della situazione, li fece comunque sentire per la prima

volta "realmente liberi". Tutte queste considerazioni nascono dall'approccio critico dello studioso e dalla rivisitazione delle testimonianze dei reduci attraverso i loro scritti, produzione più o meno frammentaria nella clandestinità e nel dolore. Testimonianze preziose, vista la tendenza degli ex prigionieri a rimuovere i ricordi, una volta tornati a casa, per una sorta di pudore e di difesa da umilianti equivoci.

Si prosegue con la lettura di alcune pagine tratte dal libro *Il dovere della memoria* edito dall'ANRP. Il tono della voce è pacato, puntuale e vibrante. L'uditorio è attento; molti prendono appunti, catturati dal racconto delle testimonianze, narrate con vivezza emotiva e, a volte, con sottile ironia in quei frammenti a mala pena conservati e recuperati. Il grande affresco della storia si stempera, in quelle pagine, nella molteplicità delle tante piccole storie individuali e diventa una storia fatta da uomini, dalle loro fatiche, dai loro sentimenti, dalla volontà, comunque, di superare le difficoltà, l'umiliazione e il dolore. Ed ecco che la storia diventa viva e la memoria del passato dinamica, costruttiva. La consapevolezza di ciò che è stato si traduce in qualche modo in un bagaglio esperienziale, eticamente spendibile, da parte di quei giovani che si preparano, attraverso lo studio, a proiettarsi, come cittadini del mondo, nel loro futuro sociale e lavorativo.

Il cammino dell'ANRP, nata come Associazione di tutela dei reduci, ora Fondazione nel campo dello studio della storia, dei diritti umani e della cultura, si sta ampliando e consolidando. Il lavoro che sta portando avanti, in un momento politico quanto mai difficile e carico di tensioni, è volto alla ricerca di strategie atte a promuovere il discorso sul "ricordare", sul "dovere della memoria" e sul "diritto alla conoscenza" da parte delle nuove generazioni, affinché la riflessione sul passato possa consentire loro di affrontare il presente con maggiore consapevolezza, per promuovere la solidarietà tra gli uomini e il rispetto dei diritti della persona.

Le tre ore di lezione, seguite con grande interesse dai giovani neolaureati, non sono bastate per dare una risposta alle loro molteplici sollecitazioni. Per completare la panoramica dell'argomento trattato sono stati programmati altri incontri. ●

La “memoria” dovere per tutti

di Emilio Giaccio

“Il Dovero della Memoria” è stato il tema portante della Tavola Rotonda tenutasi giovedì 6 maggio 2004 presso l'Istituto Geografico Militare di Firenze, promossa dall'ANRP d'intesa con il Comando del Reclutamento e delle Forze di Completamento Regionale “Toscana”. L'appuntamento, coordinato dal magg. gen. Calogero Cirneco e dal prof. Enzo Orlanducci ha rappresentato una importante occasione per la comprensione e l'approfondimento di aspetti e tematiche relative alla delicata questione storica di Cefalonia, analizzata secondo diverse prospettive da relatori appartenenti a vari ambiti di ricerca.

Una vicenda che, appunto, esprime il dovere di una memoria sempre viva e proiettata fortemente nel presente. L'incontro ha fornito inoltre la possibilità di presentare gli Atti del Convegno Internazionale “Cefalonia 1941-1944. Un triennio di occupazione. Il contributo della popolazione locale”, tenutosi sull'isola il 13 e 14 settembre 2003, il quale ha visto (per la prima volta) la partecipazione di testimoni, ricercatori, studiosi e scrittori provenienti dai tre Paesi coinvolti. Numeroso il pubblico, nel quale erano presenti giornalisti, scrittori, studiosi e reduci, indice dell'interesse mai sopito per una pagina storica indimenticata.

La presentazione ed il saluto iniziale sono stati effettuati dal Ten. Gen. Bruno Loi, Ispettore per il Reclutamento e le Forze di Completamento dell'Esercito, il quale ha tra l'altro ricordato la rilevanza e l'attualità della vicenda della quale fu triste teatro l'isola di Cefalonia, auspicandone un positivo e costruttivo recupero.

Gli interventi successivi, effettuati dal gen. Calogero Cirneco e dal prof. Enzo Orlanducci, che in qualità di coordinatori hanno tratteggiato le intenzioni e finalità della Tavola Rotonda, hanno efficacemente introdotto la proiezione di alcune sequenze del film edito dall'ANRP e realizzato da Thomas Ragdik, a Cefalonia nel settembre 2003, dal titolo “Appunti di un viaggio”, sulla scorta dell'esperienza effettuata da numerosi artisti di diverse nazionalità in occasione delle manifestazioni per il Sessantesimo Anniversario della strage.

Alla proiezione del filmato ha fatto quindi seguito la lettura del saluto della dott.ssa Clotilde Perrotta, presidente dell'Associazione “Mediterraneo”, portato ai presenti dall'avv. Greta Zografaki, nel quale è stata sottolineata la necessità di dar seguito alla costituzione ad Argostoli del Progetto di “Museo-Laboratorio”.

È stata quindi la volta della prof.ssa Graziella Bettini, figlia del col. Elio Bettini, Medaglia d'Oro al Valor Militare, la quale, a nome dell'Associazione Nazionale Divisione Acqui, ha espo-



Pressfoto

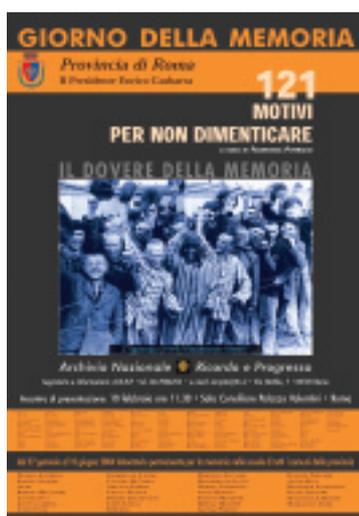
sto le difficoltà che purtroppo si incontrano nel parlare di “memoria”.

Gli interventi successivi, ad opera rispettivamente del prof. Umberto Gori, presidente del Centro Universitario di Studi Strategici ed Internazionali dell'Università di Firenze, e del Gen. Mario Montanari, esperto storico militare, hanno focalizzato l'attenzione sul lato “tecnico” delle operazioni svoltesi a Cefalonia nel corso della guerra. La puntuale disamina delle attività belliche e l'analisi di aspetti legati a strategie, ambiti operativi, svolgimento delle attività militari, ha fornito un quadro di insieme delle azioni di guerra nel quale non sono mancati nuovi spunti ed approfondimenti di figure e momenti particolari del conflitto.

Il prof. Nicola Labanca, presidente del Centro Interuniversitario di Storia Militare, ha invece posto al centro del proprio intervento l'analisi dei contributi presenti negli Atti del Convegno Internazionale di Cefalonia. Ricordando l'importanza dell'evento, legata anzitutto alla novità assoluta della presenza contemporanea di rappresentanti di Italia, Grecia e Germania, ha sottolineato l'interesse ed i motivi di riflessione che scaturiscono dagli apporti di studiosi greci e tedeschi, indice di una interazione e collaborazione internazionale che si auspica diventi sempre più forte ed organica.

Il ruolo rilevante che la memoria può e deve assumere nella formazione delle nuove generazioni è stato oggetto dell'intervento conclusivo della prof.ssa Anna Maria Isastia, docente di Storia Contemporanea dell'Università “La Sapienza” di Roma. Riferendosi alla grande partecipazione ai corsi universitari da lei stessa tenuti, riguardanti la prigionia degli italiani durante il secondo conflitto mondiale, ha constatato l'interesse che tali tematiche suscitano nei giovani, essendo oltretutto occasione per confrontarsi con una memoria di un passato spesso anche familiare.

Prima dei saluti finali, affidati al magg. gen. Cirneco, c'è stata occasione di tornare sul progetto di “Museo-Laboratorio” di Cefalonia (proposto dall'ANRP d'intesa con l'Associazione italo-greca “Mediterraneo” e l'Associazione Nazionale Divisione Acqui), illustrato dal prof. Orlanducci ed accolto con favore dai presenti, segno che la vicenda di Cefalonia può davvero costituirsi come base concreta per la costruzione di un futuro che da tali eventi non deve prescindere. ●



121 MOTIVI PER NON DIMENTICARE

di Francesca Pietracci

Il laboratorio itinerante per la memoria nelle scuole di tutti i comuni della Provincia di Roma sta continuando a ritmo serrato: 95 su 121 i siti finora raggiunti e altri appuntamenti programmati per mostre e convegni. Per il momento siamo molto soddisfatti del lavoro svolto, perché troviamo entusiasmo e spirito di collaborazione da parte di tutti i sindaci, assessori, dirigenti scolastici e insegnanti.



Nei comuni dove non ci sono scuole medie secondarie, si sono realizzati incontri con le scuole elementari e con grande piacere abbiamo constatato che anche i bambini più piccoli, preparati dai loro maestri, sono stati in grado di seguire perfettamente l'iniziativa dando prova di interesse e di capacità. In definitiva, quella che all'inizio sarebbe potuta sembrare un'impresa quasi impossibile, si è dimostrata un'iniziativa di grande efficacia. Tutto questo ha trasmesso, a noi tutti, una carica e un'energia per continuare con sempre crescente motivazione questo grande tour. Il discorso sulla memoria, attraverso le testimonianze dirette dei sopravvissuti e con il supporto comunicativo dell'arte contemporanea, viene recepito dai giovani e i giovanissimi con interesse, forse perché si riesce a parlare il stesso loro linguaggio avvicinando i loro codici etici ed estetici. Gli interventi dei "testimoni" e dei reduci vengono accolti con forte emozione e spesso si instaura un rapporto di vera e propria "intesa" tra loro e gli studenti.

Tale iniziativa, inoltre, è stata un'occasione efficace per coordinare e stimolare il rapporto tra le istituzioni locali e le scuole rispetto al problema educativo, all'azione pedagogica e all'acquisizione di una coscienza civica.

Il modo di procedere è stato quello di fare riferimento ai sindaci, agli assessori alla cultura, ai presidenti dei distretti, ai dirigenti scolastici agli insegnanti. Il lavoro è stato capillare sul territorio, e spesso ha coinvolto anche le associazioni locali dei reduci, dei partigiani e degli anziani.

Il materiale didattico consegnato, unitamente alle opere da esporre, viene accolto favorevolmente e il più delle volte viene richiesto un ampliamento di tale intervento con la realizzazione di un incontro/seminario e di una mostra più ampia. La ANRP non si sottrae a quest'ampliamento del Progetto e a tal fine, individuata la sede di un comune o di una scuola che possa diventare riferimento territoriale dell'intero distretto scolastico, lo realizza.

Molte sono state le richieste volte a prevedere, per il prossimo anno scolastico, interventi da inserire nell'offerta di formazione delle scuole (POF).

L'iniziativa è stata ripresa ampiamente dalla stampa, nonché direttamente o indirettamente dalle reti televisive nazionali TG3, Rai International, Romauno (due trasmissioni speciali a "Roma città aperta").

Il Progetto è stato illustrato al Presidente della Repubblica, nel corso dell'incontro al Quirinale, del 23 marzo 2004, inserito nella relazione del segretario generale, prof. Enzo Orlanducci, sull'impegnativa attività svolta dalla ANRP sul tema de "Il dovere della memoria". ●



MOSTRE, INCONTRI E SEMINARI FUORIPROGRAMMA

Aprile

GENAZZANO

lunedì 19 - Castello Colonna

Museo d'Arte

Contemporanea.

MONTEROTONDO

mercoledì 21 - Castello

Orsini.

CERVARA DI ROMA

giovedì 29 - Centro

Anziani.

POMEZIA

venerdì 30 - Liceo

Scientifico Pascal.

Maggio

UNIONE DEI COMUNI DELLA VALLE DEL GIOVENZANO

martedì 11 - Castello

Theodoli (Sambuci).

TIVOLI

martedì 24 - Liceo

Scientifico Statale

"L. Spallanzani".

VALLINFREDA

domenica 30 - Scuola

Elementare.

COMUNI DELLA COMUNITÀ

MONTANA XI - CASTELLI

ROMANI E PRENESTINI

lunedì 31 - Comunità

Montana.(Rocca Priora)



“La vita è bella” Monterotondo nel 60° della Liberazione

di Olindo Orlandi



Non me ne vorrà Roberto Benigni se condivido questa sua affermazione che ogni mattina, al risveglio, anche nei campi di deportazione degli IMI (Internati Militari Italiani) di Germania e Polonia, sintetizzava le nostre aspirazioni. Il mio gruppo era omogeneo, di soli ufficiali di completamento, coetanei, poco più che ventenni.

Non eravamo militari di carriera, ognuno di noi era divenuto ufficiale soltanto perché in possesso di un titolo di studio superiore; la maggior parte di noi, già avviata ad occupazioni borghesi, era stata bloccata dalla guerra che aveva sconvolto ogni prospettiva di serena esistenza. Nonostante tutto per noi, come per Benigni pure votato al sacrificio, la vita era bella.

E tale è anche oggi la vita degli abitanti di Monterotondo che la mattina del 21 aprile (Natale di Roma), data di inizio delle manifestazioni di “Sessant’anni per la libertà”, erano convenuti nella grande sala di quel Palazzo Comunale, già adeguatamente introdotti ai “121 motivi per non dimenticare” la nostra



guerra e la Shoah da un eccellente staff di insegnanti, alcuni dei quali anche assessori comunali.

Avevo davanti a me alcune centinaia di ragazzi quando giunse il mio turno di sintetizzare in brevissimo

tempo quanto accadde a noi IMI – a distanza di quasi 60 anni – nel contesto della seconda guerra mondiale 1939-1945, scenario che era stato appena delineato con la dovuta efficacia dal Sindaco, Antonino Lupi, dall’assessore alle Politiche Educative, Giovanna Torriti, e dal prof. Enzo Orlanducci, segretario generale dell’ANRP.

Non spetta ovviamente a me, approdato marginalmente nel quadro di quella ricorrenza, giudicare se il mio intervento e quelli

calzanti di Orlanducci e Pietracci avessero o meno contribuito a sensibilizzare ulteriormente quella folla eterogenea che comprendeva studenti, dalle elementari sino al liceo, che ci aveva seguiti con un’attenzione inattesa, data l’età. Soltanto visitando la mostra “121 motivi per non dimenticare” realizzata da artisti internazionali e quella dei “271 giorni verso la libertà” incentrata sulla Resistenza locale, che spazia appunto “dalla Resistenza alla Costituzione”, mi sono reso conto del genuino interesse generale di quei ragazzi di Monterotondo per le vicende dell’ultimo conflitto mondiale e che qualcosa di nuovo potevano aver appreso anche da noi.

Sono convinto che difficilmente dimenticheranno le atrocità dell’ultima guerra, come non si dimenticano, di regola, le vicende della giovinezza, delle quali anch’io serbo il ricordo nei racconti di mio padre valoroso combattente della prima guerra mondiale, catturato a Caporetto e poi prigioniero in Ungheria. A questo punto ritorno all’opera di Benigni “La vita è bella”, che ha contribuito autorevolmente a fermare nel tempo le vicende dell’internamento nei “KZ”, cioè nei “Konzentrations – Zone”, nei quali ha ambientato il suo film, a dire il vero non semplici campi di concentramento, ma dei veri e propri campi di sterminio, assai simili a quelli della Shoah.

Rammento il suo ruolo di interprete per i commilitoni e lo raffronto con quello di Raimondo Finati, a sua volta interprete del nostro gruppo de “I 360 di Colonia” tutti coetanei, poco più che ventenni.

Il modo con cui Benigni presenta le disposizioni dei nazisti per non spaventare suo figlio è del tutto verosimile, perché, di regola, chi ci impartiva gli ordini, sempre perentori, non era un interprete, ma un semplice unteroffizier, cioè un sottufficiale nazista o della Whermacht che, di regola, non conosceva la nostra lingua.

Finati invece interpretava “correttamente” per noi le reali intenzioni dei nazisti riportate e spesso peggiorate dal sergente Straal, nostro aguzzino a Colonia, introducendo così ogni sua traduzione: “questo figlio di ... pretende ...” e proseguendo poi tranquillamente ad informarci a modo suo. Occorre osservare che i collaboratori di Straal comprendevano perfettamente l’italiano, ma non si azzardavano a riferire le parole di Finati, temendo una violenta reazione che poteva coinvolgere anche loro.

Quello di Finati fu semplicemente un altro modo di procedere contro i nazisti, egualmente temerario, che non diminuisce, ma semmai avvalorava la tesi di Benigni. Non ebbi modo di illustrarlo a Monterotondo per via del limitato tempo a disposizione. ●